
E L O G I O
D I
CARLO III.
B O R B O N E
RE DELLE SPAGNE



Caricatura di Ant. Zucco int. et incise

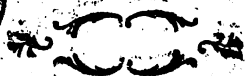
Digitized by Google

E L O G I O
D I
C A R L O III.
D I B O R B O N E
R E D E L L E S P A G N E

R E C I T A T O
N E L L ' A C C A D E M I A D E G L I E T N E I

D A L C A N . S E C O N D A R I O

D . D O M E N I C O P R I V I T E R A
C A T A N E S E



I N C A T A N I A M D C C L X X X I X .
N E L L E S T A M P E D E L L A M E D E S I M A
A C C A D E M I A .

P r e s s o F r a n c e s c o P a s t o r e :
C o n A p p r o v .

(v)
ALLA GRANDEZZA
DEL SIGNOR
D. VINCENZO
PATERNO CASTELLO
PRINCIPE DI BISCARI &c. &c.

SIGNORE



*Idcome non è il lustro
della Corona soltanto
quello , che anima le
penne filosofe a loda-
re i Regnanti ; ma le
Anime loro ben formate , che dall' al-
tezza del Trono con più di estensione si
spargono pel bene degli uomini , risve-
glia.*

gliano il vero sentimento, e la pura riconoscenza ; così non debb' essere la grandezza del rango, o delle dovizie l'unica molla, che spinga gli Autori a dedicare le opere loro a chi la possiede: il vero merito debbe avere il primo luogo nella scelta dei loro Mecenati. E perchè VOI al pari di CARLO III. siete il Benefattore della Umanità, quando accogliete sotto la Protezione Vostra le Lettere, non è da meravigliare, se in fronte all' Elogio del Monarca delle Spagne avanti una Letteraria Assemblea recitato, di cui ne siete il Protettore, scorgete il Vostro Nome. Chi può da un' al-

tro

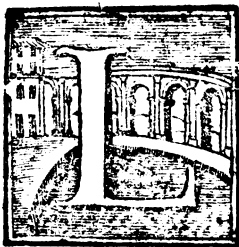
to canto senza tenerezza riccelsi
 di quel giorno, in cui la Vostra Casa
 divenuta, per così dire, un Tempio ri-
 spettabile, e sontuoso, dove l'omaggio
 prestavasi alle grandi Virtù, risuonò delle
 lodi di questo pietoso Sovrano? La Vostra
 Virtù si fece allora un dovere di onorare la
 di lui Virtù; ed in dovere ancora io mi
 credo di dedicarvi questo Elogio; il qua-
 le, se non potrà sfuggire i tratti della
 Censura all' ombra del Vostro Nome,
 perchè forse neppur tocca i confini del
 mediocre, avrà almeno la sorte di ti-
 rarsi il Vostro sguardo benigno, se riflet-
 tete, non già al pennello, che l'ha ab-

boz.

[VIII]

bozzato, ma all' Originale, che imprende di copiare, a cui VOI per molti riguardi vi affomigliate, e sopra ogni altro per quella Bontà, che tanto di splendore aggiunge alla Vostra Nascita, e che la sicurezza mi porge di potermi dichiarare.

Div. ed Obb. serve vero
DOMENICO PRIVITERA



' Uomo , che per poco
contribuisca alla felicità
dell' uomo , debb' essere
ammesso dalla riconoscen-
za all' onor degli Elogii .
Oltrecchè si presta in que-
sta guisa un' omaggio alla Virtù , le si ag-
giunge ancora del coraggio e del valore .
Quante anime valorose non si creavano in
Atene alla voce delle pubbliche lodi ? Quanti
Eroi non formavansi in Roma alla vista de'
monumenti, che si ergevano al meritó ed alla

A

amor

amor della Patria? E' questo per l'uomo un' incantesimo maggior di quello, che la Virtù stessa in se racchiude. Ma quando un'uomo è destinato dalla Provvidenza ad aver in mano le redini di un vasto Regno; quando sollevato si trova ad un rango così sublime, che milioni di uomini gli stan di sotto, ed aspettano dalla sua influenza la loro felicità, o temono la lor disgrazia; quando poi quest'uomo, lungi dall'abusare di sua pericolosa grandezza, tutti gli ordigni ne regola verso il pubblico bene; quando la nazione alla quale presiede, in vece di fremere sotto un giogo di ferro, benedice la mano che la governa; quando in somma fa sedere a' suoi fianchi nel Trono la Clemenza, la Pietà; la Magnificenza, l'Umanità, e tutte quelle virtù per le quali sole ha tanto di splendore la grandezza regale;

le ; allor sì , che tutt' i cuori si scuotono ,
la natura si applaude , gli animi risento-
no un dolce e consolante sentimento , il gran-
de ritrova nelle fatiche e nel merito che lo
hanno innalzato il contrafegno della giustiz-
zia dell' Effer supremo , il soldato si ricor-
da del sangue che ha sparso , e bacia le sue
ferite , il contadino vede fiorir ne' campi l'
abbondanza , e bagna il solco con lagrime di
tenerezza , l' artigiano alza le mani al Cie-
lo nel mezzo della sua famiglia insieme co'
voti i più sinceri per una vita così benefi-
ca , l' uomo di lettere Cittadino adorna co'
suoi caratteri la statua della Prosperità , cui
vede innalzata in seno della sua Patria , il
povero raffrena i suoi lamenti , e guarda con
men di orrore la effigie della sua miseria ;
finalmente , siccome è stata cara alla nazio-
ne una carriera sì virtuosa , e di gloria ri-

colma, così le riesce più dolorosa la morte; Allora sì che a' marmi ed a' bronzi si ag-
giungon le voci del sentimento; dal Cora-
rigiano più luminoso fino al più oscuro Cita-
tadino si stende il dolore; lo straniero en-
tra in parte del cordoglio del suddito; la
storia incide con luttuosi caratteri il giorno
di questa perdita, come ha dipinto con lie-
ti colori gli anni delle virtuose gesta, e
rimette in seno della posterità così l' uno
come gli altri. Ecco quanto è avvenuto;
non ha guari, nella luttuosa mancanza dell'
Augusto Monarca CARLO III. di BORBO-
NE, alla di cui memoria sono stato scelto a
presentare il tributo della lode in nome di
questa rispettabile Assemblea. Morto Egli
sul Trono della Spagna, visse prima sopra
quello del nostro Regno: la maggior parte
di noi, e meglio di noi i padri nostri,
han

han goduto i felici influssi del suo governo ;
 e 'l nostro suolo è stato beneficato dalla presenza di un' astro così propizio . Quindi nasce il sacro dovere di coronare ancor noi con qualche fiore , e baghar di molte lagrime le ceneri di questo glorioso Monarca : Degna di somma lode è dunque , o Saggi Accademici , la intenzion vostra di onorarne con pubblico Elogio il nome ; ma di ugual lode a me degna non sembra la vostra scelta , nel riconoscere quant' io sia disadatto a sostenere il peso , che m' indossate . Sarò io dunque l' interprete dei sentimenti e della Voce del Pubblico ? La mia languida voce potrà dunque sostenerfi in faccia alla Virtù assisa sul Trono ? Ma se non potrò soddisfare all' uffizio di Oratore , mi confterò almeno colla idea , che non mancherò al dover di Cittadino , che non imbratterò colla
 men-

menfogna e coll' adulazione il mio dire, e che non avrò ad arrossire in faccia della verità.

Ammireremo CARLO III. che fa il bene delle Nazioni da Lui dominate, e quando impugna i fulmini della guerra, e quando stringe l' olivo della pace.

IL lodare la nascita di un Regnante appartiene a quelle anime basse, che nate per essere schiave, si prestano dalla vanità il pennello, per ispargere sopra la vita niente luminosa del lor Padrone alcuni lineamenti, che invece di colorarla, vieppiù la sfreggiano. L'augusto retaggio di un Trono, il sangue regale trasmesso da lunga serie di maggiori nelle vene di un Monarca, e i titoli più maestosi che lo circondano, quan-

quando non van di concerto colla ragione e colla virtù, difonorano se stessi, e la natura. Il Trono del mondo occupato dai Neroni, e dai Caligoli dovè risentirsi delle loro ingiustizie; laddove trovò onde rifarcire l'onta arrecatagli nella persona degli Antonini. Lodiamo il Sovrano delle Spagne per le virtù che se sedere sul Trono. E se vogliamo ammirare la possanza che in man gli pose la sorte, facciamolo solo perchè seppe renderla ministra di quella bontà, che formava il suo più prezioso carattere. Ed io, per render giustizia all'umanità, non lascerò ancora di gettar qualche lagrima appiè del suo soglio a vista del sangue, che fu d'uopo spargersi quando la prima volta i Borboni vi ascesero. Epoca di tristezza e di straggi per l'uman genere! Appena la moribonda mano di CARLO II. segnò l'ultimo suo

fuò volere, e rolse all' Austria la corona della Spagna, per porla sul Capo de' Borboni; appena il Nipote di Luigi XIV. il Genitore del Re cui piangiamo, l'oggetto delle comuni gelosie dei Principi, FILIPPO V. strinse lo scettro di quel vasto Reame; ecco che la discordia dona il segnale della guerra, ascende ne' cuori il fuoco delle stragi, apre in tutta l'Europa il funesto teatro di morte, riunisce sotto alle sue insegne le più valorose Potenze, sparge dappertutto l'incendio, e fa che si contrasti alla Francia la Monarchia della Spagna. Già cola per ogni dove il sangue; già si contano gli anni dalle luttuose vicende di vittorie, e di sconfitte; già finalmente sta per vacillare il trono di FILIPPO V. Ah! così dunque si contrastano i Regni? e mancano agli uomini delle sventure, se non gli si aggiunga la più

più terribile, quella della guerra? Ma tiriamo un velo avanti a sì crudele spettacolo, e confortiamo il nostro sguardo colla dolce immagine della pace. Ossia che le forze inervate dal lungo esercizio sdegnino di esser più oltre adoperate; ossia che un' arte distruggitrice riconosca alfine la sua ingiustizia, o che le manchino almeno i soccorsi necessari per riuscire; o sia finalmente, che a somiglianza dei corpi celesti, siano gli uomini tratti al centro della unione e dell'amicizia da un' incognita forza, ancorchè venga questa in contrasto colla forza della separazione e della inimicizia: si vede già comparire dopo la nera tempesta, il segno della pace nel Cielo dell' Europa, si racchetta l' universale fermentazione, respirano dal lungo affanno i mortali, si cedono alcuni dei contrastati dritti, ed il Monarca il più
glo.

glorioso del suo secolo , il riformatore delle scienze e delle arti prova il dolce piacere di veder fermo sul crine del virtuoso Nipote il novello diadema . Alla serenità di giorni così felici avea riservata la natura la nascita di CARLO III. Fù come l'astro del giorno, che discaccia le nebbie , e le oscurità della notte ; ed una circostanza tanto consolante per la umanità fù il presagio niente dubbioso di ciò che oprar dovea per la umanità . Allora fù , che le armi dell'Austria impuguate con un destino migliore, la superba potenza dell'Ottomano alquanto scossere e raffrenarono : allora fù che l'Italia sotto l'ombra della tranquillità il doppio frutto raccolse della già stabilita pace, e della sospirata vittoria . Cingasi pure la regia culla de' più prosperevoli augurii , e si ravvisi nella sua fronte la impronta dei più grandiosi destini .

Ma l'onorate fatiche sono i forieri della grandezza, e s'innaffiano coi sudori, pria che il crine circondino, le gloriose ghirlande. Il nulla della indolenza, o le fatiche della voluttà, siccome sono il tormento delle anime, che per entro vi si trascinano, così le tolgono il dritto della gloria, e della fama de' Posterì. L'Augusto Genitore, che insieme colle grazie, e colle rare virtù di una sposa avea acquistate ancora de' giusti dritti sullo scettro della Casa Farnese, dopo averli perduti nel vortice delle passate turbolenze, l'avea già veduto ricomparire in mezzo alla calma di una nuova alleanza. Ed ecco che indossati questi sulla persona dell'amabile *Infante*, g'ì mettono il peso onorevole dei travagli, e la preggiate cura di governare i popoli. Una età, che in altri ricerca essa stessa il governo.

verno, e la foggazione, è destinata al rango di presedere e di comandare. Le anime grandi apprendono l'arte del comando non già nella scuola, ma nell'atto stesso del comando.

Accogliete nella vostra protezione, o Dio che frenate lo sdegno dei flutti, questo giovine Sovrano, che v'ad impiegare a prò dei popoli quel carattere, per cui vi somiglia. Comandate al mare; ed a' venti, che portin salvo a' lidi della Toscana questo sacro deposito riservato a felicitare fra breve le nostre contrade. Ah! per quai disgrazie volete voi farne pruova? per qual pericolo volete mettere in forse la nostra felicità? Una tempesta si solleva, e già fa temere d'inghiottir nel suo seno la speranza delle Nazioni. Ma un genio tutelare veglia alla sua difesa, resiste al furor delle onde, e sal-
vo

lo il conduce nel più famoso porto dell'Europa.

La gloria, che per tanti altri è il frutto del tempo, e qualche volta il tardo omaggio della Posterità, più giusta con CARLO se gli fa compagna fin dalla sua giovinezza. Essa lo conduce in mezzo a' trasporti della tenerezza, e della gioja nella Città, che fu madre e nutrice delle Arti; essa lo colloca sull' avita sede di Parma, donde comincia la catena felice delle sue gesta, e delle sue virtù. Ma appena in quel suolo affacciò quest' Aurora sì bella, che la sorte per noi propizia di giorni più lieti sul nostro Orizzonte apportatrice la vuole.

La morte del Re di Polonia venne a turbare una pace di venti anni. Il dritto di scegliere un Re diventò la sorgente di discordie feconde, e di mali. Augusto dalle
armi

armi dell'Austria, e della Russia sostenute, e Stanislao da quelle di Luigi XV. furono la ragione di destar le voci della natura e del sangue nel cuor di Filippo V. per difender la Francia, di risvegliare gli antichi dritti della sua corona, e dare un'urto alla nostra felicità, onde scoppiasse fuori degli involuppi del destino. Così il flagello della guerra desolatore degli uomini è qualche fiata necessario all'ordine stabilito dal Creatore, siccome la distruzione degli esseri somministra alla Natura i materiali delle sue produzioni. Quando Willars, il quale insegnato avea alla Francia, che voi, o immortale Eugenio, potevate esser vinto, disceso in Italia fe stupire il mondo colla rapidità delle sue vittorie, allora, o CARLO, foste degno creduto dal saggio Genitore della gloria singolare di comandar le armate, di vincere,

e

e trionfare . Bello spettacolo è quello di un giovine venuto in consiglio col vecchio Maresciallo della Francia, e coi due più esperti Generali della Spagna . Deh ! perchè non posso io penetrare dentro i nascondigli degli Uomini grandi ? perchè non posso scoprire le vedute sublimi , che in quello interessante congresso si prefero ? Ma già son diradate le tenebre, un benefico raggio già splende, e cominciano a scoprirsi i germi della nostra Prosperità . Già parte il Giovinetto Condottiere per le conquiste . Il Tevere, che altra volta avea veduto sopra le sue acque gli antichi Eroi di Roma correre alle vittorie, non fu men lieto d'allora nel sostenere il peso di questo Eroe , che andava ad incatenare la fortuna . Napoli ! ecco l'epoca della tua grandezza . Non fu la spada quella , che il varco al tuo possedimento gli aprì .

apri. Altre armi, altre catene adopra per
 scggiogarti. La fama, che preceduto lo a-
 vea, era stata capace a spianargli la strada.
 Ma i benefizj, che sono lo incantesimo dei
 cuori, la liberalità, che vince, ed inteneri-
 sce, la umanità, che dai mali c' invola, que-
 sti sono i nodi, che al suo potere ti astringe-
 gono, e gli assicuran l' impresa. Non vè
 Egli così lieto dell' acquisto, come lieta por-
 gesti alle dolci catene le braccia. Ebb' Egli
 allora il coraggio di rifiutare i tuoi doni;
 avesti tu la forte di onorarlo col tributo,
 oh' esprime meglio il cuore, colla fedeltà.
 Questi principj son di vittorie fecondi, e l'
 compimento ci amunziano della cominciata
 intrapresa.

Montemar dal di lui spirito animato,
 e dal genio, che lo trasporta, vola a Biton-
 to, ed a Bari, attacca il nemico, lo vince,
 e tor-

e torna a deporre a' piedi del novello Sovrano i frutti del suo sudore. CARLO non è sì debole per orgoglio, come quegli antichi dominatori del mondo, appresso i quali era un pericolo il valore, ed alla gloria non perdonavano di aver bene servito lo Stato. Egli è troppo grande per crederfi umiliato dagli altrui trionfi; e solo teme che ricompensa non trovi proporzionata al vincitore.

Il genio della fatica vuole, che sia presente agli assedj. Cede Gaeta sotto degli occhi suoi alle forze regolate dal suo coraggio. Un Principe Reale, che gli sta a' fianchi nel bollor della zuffa, riceve dalle sue mani il bizzarro contrasegno della sua stima, e della sua tenerezza. Pescara, Gallipoli, Brindisi, e tu pure, o Capua! tu alla fine piegasti il collo al suo giogo.

Cittadini! voi mi prevenite col pensieroso

B

L'

L' ora è arrivata troppo interessante per noi; il tempo è questo, che il destin nostro vacillante per lungo spazio ed incerto fissar dovrà. Tolgami il cielo che sù dei Re voglia io decidere, o giudicare. E Voi, ombra gloriosa dell' Augusto CARLO, perdonate, se il coraggio non mi sento di dichiararmi più di Voi ammiratore, che del vostro Nemico. Io rispetto il vostro nome; ma rispetto ancora il nome di CARLO VI. La verità però mi costringe a manifestare i sentimenti della mia nazione. L' Immagine dell' allegrezza vola pel cielo della Sicilia; il vostro Nome occupa presso i popoli, che andate a conquistare, le veci dell' armi vostre vittoriose; Voi già regnate nei loro cuori prima di assoggettarli, e la vittoria precede i passi vostri.

Sia pur saggio, sia giusto e benefico il
cuor

guor di un Monarca, non può lasciar di esser' uomo ; innalzato dal rango troppo al di sopra del miglior de' suoi sudditi , col più negletto fra loro confonderli debbe , se al par di lui riflette avere i sensi , e la ragione. Hanno questi così nell' uno che nell' altro uguali termini , fin dove stender si possano ; e quanto più distanti son dagli occhi del Sovrano gli oggetti , che lo interessano , tanto men chiari gli si presentano . La verità , che malgrado le di lui saggi cure stenta pure a penetrare infino al trono , maggiori ostacoli ha da vincere , quanto più lunga è la via , che la separa dal Trono . E' un privilegio dell' Esser Supremo lo stender la sua esistenza sopra l' Universo , che regge . Avere un Rè , che gli appartenga ; avere un Padre , che regga la sua famiglia in seno alla famiglia stessa ; riguardare lo Sta-

to come un tempio di giustizia, cui la Deità, che vi presiede colla presenza investe, e riempie; non dover cercare in contrade remote l' oracolo di questa Deità; poter sollevare la voce senza la disperazione di vederla perduta nell' aria; potere offrire dei sacrificj allo Stato sotto l' oculo di colui, che sa aggradirli; veder muovere la moltitudine di quelle ruote, che questa gran macchina compongono, e sapere esser vicina la mano, che può riordinarne il moto se mai traviano; queste sono le brame de' popoli: questo è l' equivalente della loro felicità. La Sicilia, che, divenuta il bersaglio degli interessi de' Sovrani, avea provate tutte le rivoluzioni della Politica, da lungo tempo desiderava, che si calmasse quest' ondeggiamento pericoloso, ed aspettava un Genio; che l' abitasse. Ecco il motivo per cui affrett

irettava coi voti l' armi di CARLO. Ma CARLO è presente, e coi felici successi abbatte i suoi nemici, che son, per così dire, i nemici della Sicilia. Ovunque Egli passa imprime vittorie e benefizi, e la Nazione ritruova l' Uomo nel suo Sovrano. Se lo spirito di dettaglio potesse animare il pennello dell' Oratore, io vorrei tutte come in un quadro delinearvi le beneficenze, le grazie, gli onori, per mezzo de' quali ingegnossi a stabilire il nuovo edificio della sua Sovranità sopra la base dell' amore, che sfida i tempi, e le rivoluzioni.

Giorno memorabile, e luminoso, contrassegnato dalla mano della gloria! in cui volle coronare le sue conquiste con un rito, che può esser comune a' tiranni, ed alle anime fatte pel bene; ma che fù in Lui un voto solenne consacrato dalla Religio-

ne,

ne, nel quale, appiè degli altari condotto da quella pietà, che il più vago ornamento della corona del Padre formava, palesò agli occhi dell' Essere, che dà la legge a' Rè, quello istinto soave d' imitarlo nella bontà, e nell' amor costante dell' ordine. Questo giorno pose fine al suo trionfo, e lo chiamò a figgillare fralle braccia della pace quelle promesse, di cui n' era stato il testimonio.

Io amo a richiamarmi quei giorni, in cui per la prima volta alle dolci attrattive di amore aprì il seno, e strinse i primi nodi; in cui l' anima sua sensibile si abbandonò a tutt' i trasporti di una prima passione. Ma più gradita a me riesce la memoria di quei sentimenti propizj, che in mezzo all' entusiasmo amoroso sorgono dal suo cuore. Spogliato, per così dire, della primiera
sua

sua amabile asprezza arride al tributo, che la Nazione presenta a' piedi di sì fortunato Imenèo. Ma, non perdendo di vista la sorgente delle ricchezze de' Principi, teme, che non sia bagnato dalle lagrime degl' infelici, che il pane non sia dell' agricoltore, o l' alimento del povero, e comanda, che avvelenata non fosse da sì micidiali timori la sua piacevolezza. Nuovi onori nel tempo stesso destina alla nobiltà. Ma son questi attaccati alla religione, ed alle leggi della umanità: l' Ordine di *S. Gennaro* debbe a Lui i suoi principj, e la sua utilità.

Altre cure però più estese, e più grandi son l' oggetto della sua grand' Anima. Sapea ben Egli, che la libertà è l' anima del commercio, che le ostilità delle straniere nazioni sono tante barriere, che ne impediscono il corso, e lo Stato può ritro-
varsi

varsi nella infelice necessità, o di cadere nella miseria, o di lottare ognora contro la forza nemica. I Corsari, che infestavano il nostro mare, a guisa di spietati mostri, davano dello spavento, e facevano inaridire le sorgenti del commercio. La forza, che opporre gli si potea, non sarebbe stata capace di estinguere il timore, e calmare la turbolenza. Stabilire dunque le sacre leggi dell'amicizia colla Ottomana Potenza, e colle altre dell' Africa, abbattere il dannoso pregiudizio, per cui si crede, che la diversità del culto religioso dona il diritto di una eterna inimicizia, e toglie i doveri dell' uomo, ravvicinare gli animi, gettando a terra le separazioni, che gli si frammezzano; ecco i progetti, che adopra per rassicurare la Nazione, ed il commercio, e per richiamare sopra i mari la tranquillità.

Vede

Vede da un altro canto, che il commerc-
cio intetiore desidera dal suo braccio mag-
gior vigore ed aumento. Calcola tutt' i mez-
zi, esamina tutte le mire della Politica,
richiama le antiche memorie del Regno, e
risolve di alzar la voce per chiamar d'ogni dove
le famiglie di un popolo, che Cittadino del
Mondo, senza patria, e senza un pubblico
Rappresentante, dona però l' esempio dell'
arte che arricchisce, ed anima le Nazioni,
quello dell' industria, e del commercio. Pro-
pone loro de' premj, le accoglie sotto la pro-
tezione della sua Corona: venite, lor dice,
ad accrescere insieme col numero dei miei
figli la loro ricchezza, e felicità; voi dare-
te loro l' esempio dell' industria, io vi darò
quello di un Monarca, che sa difendervi, e
incoraggiarvi. La superstizione animata dal-
l' odio contro quel popolo oppone la sua vo-

ce

ce a quella del Sovrano, mormora nella pol-
ve, in cui si stitiscia, e spera che i portent
vengano a favorirla; ma resta colla vergo-
gna di aver gridato ingiustamente, e di non
aver'ottenuto il prodigio. Accusiamo la sor-
te delle umane vicende, se fin dal suo prin-
cipio ebbe interrotto il corso un disegno sì
grande, e lodiamo CARLO SEBASTIANO
per aver' avuto il coraggio di concepirlo.

La guerra, ch' erasi allora accesa tra la
Spagna, e l' Inghilterra punto non lo inte-
ressa: sacrifica i doveri di Figlio a quelli di
Padre di una Nazione, o piuttosto preferisce
agli orrori delle straggi le placide operazio-
ni della pace. Non era il capriccio, o il pic-
colo interesse quello, che lo ispirava a met-
tere sotto la balia della guerra la vita dei
soldati: sà risparmiare il sangue, quando l'
interesse della Nazione non lo domanda. Pos-

fa

fa questa massima scolpirsi nei cuori dei Re, e sopra il loro Trono; possa l'umanità far sentire tutta la sua forza negli animi loro. Le armi riunite di tre Sovrani contro il potere del Padre lo forzano, è vero, a risentire i moti della natura; risolve di sostenere la di lui causa, e abbandonare l'indifferenza. Ma quando l'Inghilterra gli minaccia il pericolo dentro il suo Regno, quando scorge vicina la tempesta sopra i suoi sudditi, ringrazia il Cielo, che lo toglie dalla necessità di gettare lo Stato nella costernazione, e nei torbidi della guerra: ed il suo popolo, a cui lo zelo, e la fedeltà non faceva scorgere tutto l'orrore del pericolo, è premiato non solo coll'esser sottratto dalla calamità, ma col comprare a prezzo minore le prime risorse del bisogno, e della vita.

Ma

Ma qual torrente veggio scender dall'Austria? qual furore, e quale strepito seco trascina? Corre minaccioso a scuotere il Trono, ed a portare dopo otto anni di serenità lo scompiglio nel nostro Regno. Allora sì che non può lasciar di opporre ogni argine a queste acque strepitose. La difesa de' sudditi lo costringe a prender l'armi; ed il Mondo, e la Nazione non si scorderà giammai, che CARLO andò ad incontrare i rischi alla testa dell'armata, ed a dividere coi soldati la sorte delle battaglie. *Siate fedeli (dice ai capi del suo popolo) ed ubbidite a coloro, nelle cui mani lascio il deposito della mia autorità. Pensate, che la mia vita va ad esporvi per voi.* Queste parole accrescon lo zelo; e lasciano la più forte impressione della tenerezza; queste parole risveglian lo sdegno contro quelle promesse, che l'Austria avea
fatte

fatte pubblicare per conciliarsi l'affetto, e scuotere la fedeltà della Nazione. Partite, o glorioso Sovrano, e portate sopra di Voi tutto il destino del vostro popolo: rassicuratevi coll'idea, che vi accompagnano i voti della nazione, il vostro coraggio, e tutto il corteggio delle vostre Virtù.

Campi di Velletri, testimoni di quella famosa giornata! avrete voi sempre un luogo nella nostra Storia per quel valore, che incoraggiava le truppe, per quello spirito calcolatore, che preveniva le operazioni del nemico, e gli toglieva di mano la vittoria, per quella destrezza, che sapeva occupare i posti, e difenderli, profittare del proprio terreno, e torre al nemico il vantaggio del suo, e per quella intrepidezza alfine di non lasciarsi atterrire dal pericolo, nè trasportar dal successo. La vittoria è già indecisa.

Lob-

Lobkovvitz è costretto a ristigner le sue speranze nello aspettare il momento di una sorpresa , per avvicinare la spada sul Capo del nostro Re. Già la notte favorisce il suo progetto ; si scaglia il fulmine dentro la Città , che sparge il lume nel mentre che cade. Il terrore solleva, ed infiamma i soldati : si mette uno scudo tralla vita del Re , e le ricerche nemiche ; e l' esercito dell' Austria è respinto dai confini , e dalla speranza di una vittoria. Il Re lo siegue nella ritirata, finchè lo vede in istato di non poter volgere in dietro il passo ; e questo memorabil viaggio l'occasione felice gli presentò di essere ammirato , ed accogliere gli abbracciamenti del Sovrano di Roma , ch' empiva allora il mondo delle sue virtù. Già ritorna a consolare il nostro Orizzonte questo

ft'a-

st' astro , che partito se n' era per viemmeglio risplendere .

Quì l' Oratore si vede aperto davanti un' Oceano sterminato , a scorrere il quale forza bastante non si ritrova ; ed è costretto additar da lontano alcuni segni più distinti , che ivi sparsi ravvisa . E chi potrebbe infatti scorrer tutte le materie di lodi , che ad ogni passo s' incontrano ? Chi può le favie leggi descrivere , onde l'arti fiorivano , si raffinavano i costumi , le proprietà riceveano la sicurezza , che le appartiene , i delitti si prevenivano , ergevan gli afflitti il capo dalla loro desolazione , la Prepotenza , quel mostro divoratore , incatenavasi , non veniva ad urtarsi la Religione coll' Impero , giusti confini assegnandosi , che dividean dal Trono l' Altare , le Magistrature prendean norma , e consiglio , e la Giustizia presedea
fui

sui Tribunali, le Lettere s'incoraggiavano,
 e dall'orror traevansi del disprezzo, e della
 indigenza, i popoli schiavi non erano, ma
 Cittadini, la faccia del nostro Regno mo-
 stravasi lieta alle straniere nazioni, che ne
 invidiavano l'abbondanza, e la felicità? Qual
 pennello potrà in poca tela abbozzare gli E-
 difizi superbi, i prodigiosi Teatri, le costru-
 zioni sublimi, le Ville meravigliose, le
 intere Città trasportate dalle viscere della
 terra nel giorno del nostro Cielo? Chi po-
 trà mostrare l'Anima di questo pietoso Mo-
 narca aperta ai gemiti degl' infelici, l'era-
 rio a' bisogni dello Stato, ed alle mire della
 magnificenza? Chi potrà? ... Ma oh vici-
 da! oh cangiamento improvviso! Tutto per
 noi avea preso un' aspetto novello, tutto ci
 prometteva la fermezza della nostra felicità,
 quando di un subito la morte di FERDI-
 NAN-

NANDO VI. erse il segnale del nostro dolore, ed aprì una nuova carriera al Sovrano, che piangiamo.

La Spagna lo chiama a riempire il Tro-
no lasciato vuoto dal Fratello; la Spagna ha
ragione di esser lieta a nostro danno, poichè
chè ogni bene si aspetta da un Monarca;
che ha saputo regnare. Noi ci consoliamo
della nostra perdita colla idea, che un' Eroe
merita in premio delle sue virtù maggiori
grandezze, nelle quali possa render felice
un numero maggiore di nazioni, e coll'al-
tra più interessante, che avendo stabiliti i
principj di una Monarchia felice, ci ha la-
sciato nell' Augusto Figlio l' erede delle sue
virtù, e del suo zelo pe' sudditi, ci ha la-
sciato tutto se stesso dipinto nell' Anima del
nostro Glorioso Sovrano, ci ha lasciato un
garante di quella fortuna, che avea saputo

C

ro

to fissare in seno del nostro Stato . E Voi gran Successore del suo rango, Voi che avete saputo sostenere l' opera del Vostro Genitore, Voi per cui stancano i Vostri popoli coi loro voti il Cielo, Voi che segnate i momenti della Vostra vita coi benefizj , e colla Clemenza, non vi scorderete giammai di quelle parole , che V' intuonò all' orecchio , allorquando nel fiore degli anni Vostri , rimettendovi nelle mani tutto il peso della sua autorità , e presentandovi una spada : *Questa, Vi disse, farà la difesa della tua Religione , e de' tuoi sudditi .*

Gire sicuro, o Augusto CARLO, al gran destino, che vi aspetta; non tradirà il Figlio le vostre speranze, e quelle della Nazione. Già i venti secondano le nostre brame; già Voi sedete sul Trono acquistato dal Padre; i confini del vostro Regno son gli stessi di quel-

quelli del Globo, che abitiamo; l' Asia, l' Africa, e parte del nuovo Mondo risentono la vostra influenza; diverse nazioni sono il teatro, dove si dee dare lo spettacolo della vostra Bontà e del vostro Potere. L' oro dell' America, e 'l valore delle vostre armate è pronto a resistere a' vostri nemici; ma la vostra Anima vale più d' ambidue. Questa grand' Anima ebbe a sentire in mezzo alla gioja della novella grandezza il più vivo dolore della perdita di una Sposa, colla quale avea diviso le sue fatiche e la sua gloria. Ma siccome non avea potuto discendere alla viltà dell' orgoglio nello splendore della fortuna, così non potè abbattersi nell' orrore della disgrazia. Era nata per regnare ugualmente e sopra i popoli, e sopra le passioni. Le cure del

nuovo Regno impegnano tutta la sua attività verso di loro, e già diventa l'Anima del Regno: vieppiù s'ingrandisce, quanto più spazioso è il campo, dove stender si debbe, a guisa di una pianta, che tolta d'angusto terreno vada a diffondere più superbi i rami, e più maestosa s'innalza, quanto più esteso è il suolo, che l'alimenta.

La Francia provava allora tutt'i rovesciamenti della guerra con l'Inghilterra; uno spirito di pace avea formato il progetto di estinguere il fuoco, che rapidamente scorreva; in questo progetto assicuravansi i dritti della Spagna. L'Inghilterra ostinata si nega agli impulsi di questo spirito benefico, e CARLO III. unisce gl'interessi della sua corona con quelli della Famiglia, onde nasce. Un *Patto* sì giusto gli chiama addosso la guerra; Egli intrepido attende gli ef-

fet-

fetti di questa rivoluzione; tuttociò, che può rispinger la forza nemica, è preparato dal suo potere; il Portogallo si chiama al soccorso, ed impiega le sue forze. Era nascosto negli arcani del destino l'esito di questa guerra, quando dal seno di Fontainebleau spiccò una fiaccola, che mostrò all'Inghilterra il pericolo, ove inoltravasi, e reté a quattro nazioni lo splendor della pace. Il Genio, che lo dominava, gli fa abbracciare un sì propizio Trattato: già la Nazione era in quel momenti di riposo, che fanno tanto aggradire la propria esistenza: una Potenza dell'Africa avea pure deposto l'odio a' piedi di CARLO III. nuovo motivo di contento pella Spagna. Ma è questo dunque il carattere dello spirito umano, di non saper conoscere il dono della Natura, di sollevarsi contro la mano, che lo beneficia, di

idee

Idègnar la propria felicità , e cercar d'ogni dove ragioni per farsi infelice ? Potrá mai creder la posterità , che un Monarca così pietoso ebbe a provare tutta l'amarezza della ingratitudine, e quando men se lo aspettava ebbe a vincere nemici, che non temea? Sollevata in Madrid da un genio malvaggio, che copriva sotto il pretesto di non voler cangiate le antiche usanze del vestire altre pretese più ingiuste, una truppa confusa , e furibonda corre ad affordar la Reggia colle voci del fanatismo . Il tumulto si accresce , le grida si raddoppiano, e vanno a ferire le orecchie del Sovrano . Re, Principi, Cittadini ! udite la vendetta , che scarica sopra quel corpo ammutinato . Una fronte serena, dove leggesi l'impronta dell' Anima , una voce , che sparge in vece del terrore la benignità, uno sguardo, che non minaccia, ma pro-

promette perdono, questi sono i mezzi, co' quali raffrena il furore, gli fa conoscere la sua ingiustizia, e vendica i torti suoi. Così il più bravo pittore del secolo di Augusto dipinge il Dio del mare, che dal fondo del suo regno alza la placida fronte, la quale fa tacere i venti, calma la furia della tempesta, e scorre sopra il cocchio celeo la vasta estensione del mare. Il delitto però esser debbe seguito dalla pena: una Egli ne medita, che non ismentisce le sue promesse dettate dalla Clemenza. Lungi dalla Capitale nasconde la sua Persona agli occhi del popolo, e come alcuna delle antiche Divinità, che dolcemente idegnata abbandona il tempio, dove adoravasi, per abitarne un' altro, trasporta in Avanjuez la maestà della sua presenza. Si riconobbe allora tutta l'efficacia di un tal gastigo, ne fu

fu profonda l'impressione, e si pianse sopra il vuoto, che avea lasciato in Madrid così perigliosa lontananza. Le preghiere commuovono la sua sensibilità, è già vicino a restituirsi a' suoi figli pentiti; ma gli ultimi uffizj, che render debbe nel suo ritiro ad una Madre, che muore fralle delizie di veder l'oggetto di sua tenerezza, affiso già nel Trono del Padre, chiuder le sue pupille, ed accoglier gli ultimi suoi respiri, lo trattengon per qualche tempo.

Un' ammasso di cure, e di fatiche suol' essere il retaggio dei Monarchi, e pare, che non sianó elevati sopra il nostro capo questi lucidi Pianeti, se non per fare il giro continuo de' travagli nell' atto stesso che col loro lume fomentano i germi della nostra felicità. Siccome gli urti dell' Europa agitano pure il nuovo Mondo, dacchè si è sco-

per-

perto, e sottomeſſo, ed il ſangue, che parte dai noſtri confini, ſcorre pure fin nelle parti eſtreme dell' Aſia, dell' Africa, e dell' America; così ritrovaſi aperto in quelle contrade un campo di fatiche inſieme e di gloria per CARLO III. Gl' Ingleſi fatti padroni dell' Iſola di Falkland, e da queſta diſcacciati a vicenda, pretendono che ſia loro riſarcita l' offeſa. Vegliano le di Lui armi ſu queſto nuovo accidente; la vendetta pone nelle mani di coloro gl' iſtromenti della ſtragge. Ma forge il genio pacifico dal mezzo di queſti apparecchi, ed inſegna a CARLO, che ſi può cedere ſenza viltà un terreno, quando far ſe ne dovrebbe col prezzo del ſangue l' acquiſto. L' incoſtanza di un Rè dell' Africa ſcioglie i ſagri legami, che alla Spagna ſtriginevano: CARLO riſente tutt' i movimenti ſuſcitati dalla inſe-

del.

deltà , e gli dichiara la guerra . Capo di un grosso esercito corre il Rè Moro all' assedio di una Piazza ; resiste alla ingiustizia la difesa ; un' altra nel tempo stesso diventa il bersaglio dell' assalto nemico . Ma che ? nel più forte calor dell' attacco nasce non sò qual sentimento di rossore o di rispetto nel seno dell' Africano Monarca , che gli presenta in un colpo tutte le virtù di CARLO III. e tutta l' ingiustizia della sua intrapresa . Passa dallo sdegno all' ammirazione delle prime ; e dall' orrore della infedeltà all' onore di confessar la seconda . Così trovossi la Spagna assicurata nel possedimento di due Piazze importanti , e dell' amicizia quasi mai più non tradita di un Monarca .

Avrò timore quì forse di parlar di una impresa , che avendo avuto un' evento infelice ,

lice, parrà indegna di lode ad un occhio non filosofo?

Algeri! nido infame di quei barbari snaturati, che trafficano degli uomini, tu ben sai, che più di due secoli addietro tolta dal gran Ximenes alle branche dei Mori, avesti dalla Spagna la legge: ma la caligine funesta, onde fù avvolto nel principio del nostro secolo il Regno di Filippo V. ti sottrasse dalla sua vigilanza, ed insieme dal suo potere: i giorni, che diradarono questa fatale oscurità accorto lo resefo della tua perdita: era sul punto di farti entrare nel numero delle sue conquiste; un sanguinoso conflitto diede la fuga a' tuoi abitatori, i quali rinchiusi dentro i ripari delle tue fortezze, sieguon tuttora a non uscirne che per intorbidare il commercio de' mari. Avea bisogno la Spagna di disfarsi di tali importuni nemici; ed
il

il Figlio tenta di compiere l' intrapresa del Padre. Ma un Rè non ha il dritto di dar la legge al mare , nè può regolar da lontano tutt' i movimenti de' suoi foldati . L' incostanza di quello elemento , e 'l mal diretto coraggio delle truppe sconcertano i più giusti divisamenti di CARLO , e gli negano la vittoria . Ma il sangue, di cui fù tinto il mare , e la spiaggia , invendicato per sempre non refterà . Replicate spedizioni han portato colà lo spavento e la desolazione ; si è quasi rintuzzata l' audacia di quella Potenza ; e sol con timore potrà qualche volta erger la fronte contro la maestà della Spagna .

Vorrei qui descrivere l' esito fortunato di una altra guerra , il centro della quale fù l' America Portoghese , l' isola del Sacramento ridotta alla dominazione Spagnuola .

gnuola , il commercio degl' Ingleſi rotto da tale acquiſto, e guadagnato alla Spagna; ma io mi affretto a quella ſpedizione famoſa , in cui tanto coraggio ſpiegò , e sì gran fermezza . Tiro aſſediata dal grande Aleſſandro , Siracufa d' Appio Claudio, da Ceſare Marſiglia dal vecchio Dandolo Coſtantinopoli, la Roccella dal Richelieu non preſentano coſì terribili difficoltà, come Gibilterra aſſediata dalle forze di CARLO III. Le navi fanno già incurvare il ſen dei mari; queſta Piazza formidabile , che fin dai ſuoi principj apparteneva alla Spagna, queſto centro di unione fra l' Oceano, e 'l Mediterraneo, queſta parte di Mondo , di cui han ſaputo profittar tanto gl' Ingleſi dacchè l' han poſſeduta, queſto ſcoglio delle Potenze d' Europa ſi vede già cinto per ogni parte di aſſedio . Quattro anni di reſiſtenza non vagliono a ſgomentare il
valore

valore, e le ricchezze degli assediati. Le batterie vomitano sempre la morte; nuove macchine inventa la perizia, la possanza n' eseguisce. Due Principi Reali della Francia corrono il mare tratti dallo strepito di sì grandiosa intrapresa; e son presenti all' ultimo sforzo dell' arte guerriera. L' artiglieria ondeggiante stava per seppellire coi fulmini, che volan per l' aria, gli assediati sotto le loro tende; quando fulmini più tremendi dalla disperazione inventati, la quale è costretta ad offender le leggi stabilite dall' arte della guerra, vengono ad incontrarli, ed estinguen col loro fuoco le macchine, onde partivano. Ma non fu sterile di vittorie questa campagna così famosa. L' isola di Minorica ritorna all' antico dritto, cede alle armi di CARLO, e n' è segnato il possesso col figgillo della pace,

Spa-

Spagnuoli ! avete più desiderj da soddisfare intorno la vostra grandezza sotto il Regno di questo Augusto Monarca ? Voi lo sapete, non è la guerra soltanto quella, che ve l' ha data . L' arte più grande, quella di profittare dei doni della Pace , vi ha sollevati sopra voi stessi . Sembra che con un braccio abbia Egli difeso il vostro Stato dal nemico, e coll' altro vi abbia tratti dall' abisso di vostra oscurità . L' oro , che cola nel vostro seno da tutt' i confini del nuovo mondo, a che vi farebbe giovato, se mai rinchiuso dentro del vostro Regno non avesse fatto il giro della terra ? Voi sareste ancor poveri in mezzo delle ricchezze , L' agricoltura, ed il commercio posson dargli questo moto felice; e l' agricoltura, ed il commercio han tirato tutta l' attenzione del vostro Re . Una *Società Politica* formata a questo fine , de' premj presentati all' industria dell' agricoltore , delle premure im-

piegate sopra le manifatture, e sopra l'arti, la libertà delle Americane Colonie difesa dalla sua Potenza, e tutta la perfezione dei suoi pensieri verso il bene diretta della sua Monarchia, han fatto vedere al Mondo, come nelle mani di un Principe la sorte è riposta della Nazione, che governa. Un nuovo Codice di leggi fabbricato sulle rovine delle antiche, il di cui piano conformasi alla situazione, a' costumi, ed anco alle passioni, che regnano nel suo popolo, cangia l'aspetto delle cose. Lo spirito di riforma si sparge in tutti gli Stati. La Russia, la Francia, il Portogallo, la Prussia, la Toscana sono nel fermento di questa rivoluzione tanto profittevole alla Umanità: già ci si annunzia, che faranno gli uomini troppo contenti di aver perduto nella società porzione di quella libertà, che gli avea la Natura concesso;

e

e sentiranno di esser uomini. Mancava, che le Lettere venissero a diffondere il loro lume. Le Lettere, che sono un bisogno dell'uomo, siccome quelle, che ci guidano al Santuario della Verità, sono ancora un gran bisogno degli Stati. Ogni abuso nasce da un errore, ed il delitto non è, che il falso calcolo dello spirito: l'ignoranza discacciata lascia negli Stati tutto l'utile delle verità. Perciò i Monarchi deggion proteggere ognora la Filosofia, e le Lettere, e riguardare come Benefattor della Patria il Cittadino, che contribuisce ad allargare le cognizioni. CARLO III. chiama dall'alto del Trono i lumi nel suo Regno: questi sfavillano in ogni parte: varj corpi di Cittadini creati dalla sua voce, che conservano il deposito delle Lettere, e lo comunicano, son destinati al beneficio della Nazione. Dal centro del-

D

la

la Capitale partono questi lumi , e vanno a metter fine nelle regioni più remote dell' America Spagnuola. La Famiglia Reale, nell'atto che li favorisce, li accoglie ancora nello spirito, e nel cuore, Gabriello! sì voi diveniste ed Uomo di Lettere e Scrittore; il vostro esempio, le vostre cure hanno aggiunto splendore alla vostra nascita, e voi avreste meritato dal Cielo giorni più lunghi, e più luminosa fortuna. Ma qual rimembranza mi desta un Nome così sensibile? Qual' è questa spada, che va spargendo la morte, e la desolazione intorno al Trono? Ahimè! qual nebbia mi si sparge davanti, e qual lume funesto non mi fa vedere che spettacoli di dolore, e di lutto? Si restringe il cuore a vista così lagrimevole. Il Palazzo Reale, ch' era il Tempio delle Virtù, ed il Santuario della Religione, si cambia

gia in più sepolcri . Una tenera Sposa , cara metà di un Principe così virtuoso , lo precede nella via della tomba . Una tenera Pianta , dolce pegno dei loro innocenti amori , è mietuta nel principio della sua vita ; ed appena è chiusa la loro tomba , quando si apre per inghiottir Lui stesso nel seno della sua polvere . Che ne farà di CARLO III. frall' orrore di queste disgrazie ? Spagnuoli ! voi lo perdeste per sempre , e l' ha perduto con voi il Mondo , e la Natura .

F I N E .

D 2

C O R O

DI GENJ ET NEI

Cantato al suono di varj strumenti
Musica del Sig. D. Vincenzo Bellinà
Maestro di Cappella Catanese.

P Erchè mai, perchè piangete ;
Del Gran CARLO il fato estremo ;
Deh ! le luci al Ciel volgete :
Non è morto un sì gran Rè ;
Vive ancor ne' Fasti suoi ;
Ne' Trofei nell' Oprè auguste ;
Vive ancora fra gli Eroi ,
Che serbaro Onore , e Fè :
Sia di gioja il vostro pianto ;
Non di pena , e di dolor :
Sia di laude il vostro canto
Di sua gloria allo spendor :

INTRODUZIONE
ALLE POESIE

Del Signor

NICOLO' PATERNO' CASTELLO

BARONE DI RIGALCACCIA

*De' Principi di Biscari, e de' Patrizj Catanesi
Custode dell' Accademia degli Etnesi.*

S O N E T T O

GRan Re, che a sonno placido, e giocondo
Chiudesti i lumi, e più tra noi non vivi,
Oh quai lacrime versa a caldi rivi
Iberia tutta, e coll' Iberia il mondo.
Ma pianga pur la terra; Oggi facendo
Vuole Apollo ogni Vate, onde con vivi
Furor lo accende, e dice Canta, e scrivi,
Canta del gran Monarca a niun secondo.
Le corde al cenno ognun percuote, e i passi
Quà volge, ove se tu, Spirto sublime,
Dal lucido soggiorno il guardo abbassi;
Vedrai, che d' Etna in sulle meste cime
L' Eco ripeterà dai cavi sassi
Il nostro pianto, e le tue lodi in rime;

S O N E T T O

I.

Poichè dal foglio augusto ove sedea
 Con al fianco il Valor Senno, e Fortuna
 Turbare il raggio dell' Odrisia luna
 Fè il Gran CARLO, e tremar l'Africa rea,
 Vieni tra noi, la Gloria a Lui dicea,
 Vieni su questo Ciel, nè l'importuna
 Dubbiezza arresti uom che da reggia cuna
 Ebbe di scorta ad ogni impresa Astrea.
 Tra il bel retaggio di vetusti onori.
 Se regnasti ful gemino emisfero
 Cinto le tempia, e il crin di applausi, e allori,
 Chi libra in giusta lance il merto vero
 Altro ferto quì appresta a' tuoi sudori,
 Altri regni, altre pompe, ed altro impero.

S O N E T T O

II.

DI palme adorno, e di regal costumi
 Va pur di sfera in sfera alto Sovrano
 Là dove render sà l'Eterna mano
 Nella forte i mortal simili ai Numi;
 Quindi vedrai, volgendo intorno i lumi
 Un punto in quei gran spazj affai lontano;
 Quella è la Terra, ed in quel punto vano
 Sono Regni, Provincie, e mari, e fiumi,
 Ecco l'antico albergo, allor dirai,
 Albergo vil, dove da me fù domà
 L'Audacia, e all'altrui pro leggi dettai;
 Di là quì venni a coronar la chioma;
 Venni a trionfi più fastosi assai
 Di quei, che un tempo vide e Grecia, e Romà.

Di Monsignor

G I O. F R A N C E S C O
P A T E R N O ' C A S T E L L O

De' Principi di Biscari, Abbate di S. Giuseppe ec.

S O N E T T O

Io vidi, ah! vista che contrario effetto
Mi produsse nel sen di gioja, e pena!
Vidi quindi Virtù lieta e serena,
Quindi l' Iberia in lacrimoso aspetto.
Ahi! Questa dice, ah! qual funesta scena
Morte m'apri, per lacerarmi il petto:
Contro il più Augusto Figlio, e il più diletto
L' empia sfogò del suo furor la piena.
Nel duolo afforta, in così dir, pareo;
Ma la bella virtù serena il ciglio
Le disse: eh! non chiamar morte sì rea:
Mira ove dopo il suo fatale esiglio;
(Ed additelle il Ciel, dove splendea)
Mira ove regna il tuo diletto Figlio.

Dello stesso

L' Ente increato, che presiede al Tutto;
E che il Tutto a prò nostro ognor dispone,
Nelle sovrane man lo scettro pone ,
Per far , che il vizio sia perso e distrutto;
Ma non reggendo della morte al flutto
Le caduche mortal regie corone ,
Serie non interrotta a noi propone
D' Eroi , di sua bontà Ministri e frutto:
Morto Filippo , un Alessandro à il vanto
Le paterne virtù , che molte sono,
Di superare, o almen di starvi a canto :
Sicoli , coll' esempio a voi ragiono ,
Finite ormai questo lugubre pianto :
Se CARLO manca, FERDINANDO è in Trono;

Del Signor

GIUSEPPE LOMBARDO BUDA

*Bibliotecario, ed Antiquario del Principe
di Biscari.*

Non usitata nec tenui ferar

Fenna biformis per liquidum ethera

Vates Horat. L. 2. Ode xx.

O D E.

I.

Ferma, empia Donna instabile;

Quella volubil rota

Alla Virtù sì infauusta,

Solo al demerto immota;

Che se dell'uman termine

L'arbitra pur tu sei,

De' carmi miei su i vanni

Trapasserò degli anni

Le corte mete impavido

A conculcar colle *Tebane Piane*

I tuoi favor già divenuto un nome.

Ve'

II.

Ve' qual divina e rapida
 Fiamma mi serpe errante ;
 Che m' equilibra e spignemi
 Sull' aure in un istante ;
 Quindi le vie dell' etere
 Velocemente i' fendo ;
 Scorro il tremendo seno
 Dell' ampio *Mar Tirreno* ;
 E pe' confin del *Lazio*
 Ratto passando di *Sebeto* al sublo
Cajeta alquanto mi ritien su'l volo :

III.

Cajeta , oh qual mai bellica
 Scena a mirar m' inviti !
 Qual sanguinoso eccidio
 Fra gemiti infiniti !

Ma

Ma quel Guerriero intrepido ;
 Nel marzial conflitto ,
 Chi fia che invitto il brando
 Spigne a fuggir vibrando
 L' oste disperso e pavido ,
 Che altrove corre a mendicar soggiorno ,
 Qual fosca nebia all' apparir del giorno ?

IV.

Ah ! ben ravviso a' fulmini
 Del brando, ed al cimiero ;
 Che al suo Campion rispondono ;
 L'invitto CARLO altiero !
 Sù ! l' aurea tromba , aligera
 Donna , o tu prendi , o accordi]
 A me , che affordi ed empia
 D' ogni mortal le tempia ;
 Onde fra palme e cantici (augusto
 Si oda echeggiar di CARLO il nome
 Dal freddo borea infin al suolo adusto .

V.

Cedila alfin Già l'etere
 Solco veloce, e'l suono
 Fo che dovunque spargasi
 Per l'ampie vie del tuono;
E richiamando i Popolì
 Del grand'Impero Ispano;
 Vo fuor di mano intorno
 Al vasto Globbo, e torno
 Fin da' più ignoti *Antipodi*;
 Se Terreno non v'ebbe in sì gran mole;
 In cui l'*Ibero* non iscaldi il sole,

VI.

Salle Colonne Erculee

L'ali indi stanche affido;
 E a note ormai indelebili
CARLO PIU' OLTRE incido:
 Quin

Quinci con vol più celere
 Fermo sul *Tago* il corso ;
 Lave' concorso i' guato
 Immenso stuolo armato ,
 Che fra 'l commun tripudio
 Ogni strada occupando ogni sentiero
 Da lieto *Evviva* al gran Monarca Ibero.

VII.

O dell' *Estrema Esperia*

Ben venturosa Gente
 Soggetta a sì gran Principe!
 Grido con voce ardente :
 Vostra é diggià *Partenope*
 Già la *Trinacria* è vostra ;
 Oggi che mostra feo ,
 Con immortal trofeo ,
 Del suo valore egregio
 Il BORBONICO ALCIDE, aurata luce
 Del GRAN FILIPPO, e Real Germe, e
 Duce .

VIII.

Né a meraviglia inducavi
Un traviar di ciglio ;
Se non fa alcun divario
Tra'l Genitore, e'l Figlio ;
Oh quai nel vasto Codice
Del *Fato* i' leggo scritti
Superni Editti ! Oh quai
Alte vicende ormai !
Ecco il mio sguardo rapido
Fa rimirarmi da un'eterna legge
L'Inclito CARLO a Voi prescritto
in Regge :

IX.

Già rifiorir le Lettere ;
L'Arti fiorir rimiro ;
E da sua Man benefica
Alzato il merto ammiro ;

Mille Provincie indomite
 Cedono al dolce freno
 Di quel fereno Impero:
 Ed al suo cenno altero
 Treman del cielo i cardini;
 L'Africa geme, e dal Monarca irato
 Paventa *Algeri* di *Cartago* il fato,

K.

Pur quant' all'oste è orribile
 E' all' amistà pietoso,
 Sempre a premiar sollecito
 Come a punir ritroso,
 Egli da Padre amabile
 Voi tratterà quai figli;
 Ed i consigli suoi
 Lieti faran per voi;
 Nè Giel così pacifico;
 Esule errando ogni Sinistra Idea;
 Giammai godero i *secoli di Astrea*.
 E De-

XI.

Degna di tanto Principe

Quale a mirar dipoi

Traſcorro Alma Progenie

Di più ſublimi Eroi!

Ma oh Dio! ... La man ſacrilega

Ferma empia Parca irata ...

Chi un' eſacrata ſtragge

Ad eſeguir ti tragge!

Ah! pria quell' implacabile

Acciario in me rivolgi, invida e fero,

Che il REAL SANGUE, e'l mio MONAR-

CA pera !

XII.

Ferma Ma pur quel livido

Moſtro (ahi ſpietata ſorte!)

Compie a metà l'eccidio!

CARLO dà in braccio a morte!

Ah! sì feroce e lugubre
 Nuova da te si dia,
 Fama, tal via non calco;
 Te 'l concavo oricalco;
 Che, a sì fatale scempio, (gelo;
 Tiene il cerco al mio sangue un freddo
 Le luci ingombra un tenebroso velo...

XIII.

Eppure eppur grand'arbitra
 D'ogni mortal successo
 Fortuna, invan tripudii
 Di sì funesto eccesso;
 Che se perdeo l' Iberia
 Prence sì eccelsa e degno;
 Pure al suo Regno avanza
 Oh qual maggior speranza!
 Mira colà di Asturia (sano
 Quel chiaro GERME, e sotto il Ciel Si-
 Scorgi in FERNANDO il ricco Fe-
 gno Ispano . E 2

XIV.

FERNANDO! Sì, all' AUSTRIACA

GRAN CAROLINA unito

Di nuovi Eroi Magnanimi

Colmerà 'l foglio avito.

Ah! che, a' Fecondi e Fulgidi

Rai di sì Eccelsi Numi

Drizzando i lumi, ah! il mio

Corso rivolgo! Addio

Addio felice Iberia;

(Soglia

Che incensi offrendo al lor' Augusto

Raccolgo i vanni, e i caldi voti io scio-

glio .

Ab sine inani funere natio,

H. ibid.)

del Signor

ANTONIO SACCHIERO

S O N E T T O

Lasso, che miro! e qual funesto orrore,
 Di morte araldo, ingombra il mio pensiero;
 Qual gramaglia di velo infausto, e nero,
 Copre in un tratto almo, real candore?
 Dov'è del suol Sicani l'aureo splendore,
 Dove l'ardir del bellicoso Ibero?
 Ah che per tanto duol nel mondo intero
 Ogni guancia gentil spiega il pallore!
 Spiega... no... ma che nò? se quel Possente,
 Che da raggio Divin guidato, è scorto,
 Fu dalla Chiesa il Difensore ardente;
 Se quel, che saggio in pace, e in guerra accorto,
 Fu Prence, e Padre insiem giusto, e clemente,
 Se CARLO, oh Dio! se quel gran CARLO è
 morto,

Del Sig. Dot.

VINCENZO GAGLIANO
CANZONE.

I.

DA ignota voce spinto,
Che forte ancor entro di me risuona;
Per vie fegnate d' infinito lume
Traffi al bel Colle ove Virtù corona
L' alme che Lei seguir con ferme piume;
E vidi qual accoglie intorno intorno
E come investe de' be' raggi suoi
Coro di eccelsi Eroi
In quel di eterna vita eterno giorno:
Vidi l' infano orgoglio oppresso e avvinto;
Ed il livor ricinto
Di serpi contro a lui solo converse;
E le molte e diverse
Armi di morte infrante; e sopra gli anni
Seder la Gloria e vendicarne i danni.

II.

Vive.là chi cadeo ,

Pria che di ben oprar di viver lasso ,
 Vittima illustre d' una patria ingrata ;
 O chi opponendo il proprio corpo, il passo
 Chiuse all' ira nemica in campo armata .
 Scolpito per le fronti era il valore
 Della guerriera gente , e i fatti egregi
 Di chi per varj pregi
 Giunse del bel soggiorno all' alto Onore
 Splendon tra' primi Eroi Lino ed Orfeo,
 E qual' altro poteo
 Informare a Virtù menti aspre e rudi ;
 E chi all' arti e agli studi
 Eresse monumenti in prose , e in carmi ;
 Che si acquista ben merto altro che d' armi .

Bel-

III.

Della beata vista

Mentre l' occhio si nutre, e l' alme gode;
 L' aer d' intorno un maggior lume innottra;
 E tal s' avvanza un suon d' inni e di lode:
 Che tutt' allegra la felice chiostra:
 Allor quel Genio che al sepolcro toglie;
 E di splendente eternità ricopre
 I sommi nomi e l' opre,
 Lieto mostrossi full' eccelse foglie:
 E, o qual, disse, vi reco alta conquista;
 Cui par rado s' acquista,
 Di Gloria in queste sacre piagge altere;
 E alle felici schiere
 Mostra l' Eroe Sovrano, e morte insulta:
 Fremane invidia, io so che amor ne esulta.
 E per

IV.

E perché si vedesse

Eh' io tolgo a morte ciò, fu cui ragione
 Morte non ha, e non ne ha il tempo alcuna;
 Non io l' alto splendor di sue corone
 Mostro, nè quanto in Lui pose fortuna.
 Ben sò che presto alla fatal palude
 Segno di fasto uman mai non arriva;
 E che all' opposta riva
 De' pastori, e de' Re van l' ombre ignude;
 Ma da lui nasce la sua gloria, e intesse
 Delle sue doti stesse
 Serto al suo capo, e de' suoi rai s' ammantava;
 E ben di lui si vanta
 Il regno, e non del regno ei di cui parlo;
 Ei per cui piange il mondo; e questi è CARLO

Cor.

V.

Come di raggi aspersa

Spunta l' Aurora , e l' ampio Giel trascorre;

Sì l'alma eccelsa appare a un tempo è splende.

Ed il senno e l' età ratta precorre ,

E de' grand' Avi nelle vie s' accende .

Movean dai loro simulacri a mille

Del Terzo CARLO al giovinetto core

Di Virtude e d' Onore

E gli ardevan sul sen vive scintille .

Le luci allora in lui fissò conversa ,

E la piena e diversa

Serie ammirò de' pregi suoi la Terra ;

E qual' in petto ferra

Germi d' altere imprese ognun comprende;

E il suo Valore il gran momento attende .

Qual

VI.

Qual nube che balena

Placida in Cielo, e poscia avvien che avvampi,

E dall' acceso sen fulmini scocca;

Tal sua Virtù sopra i nemici campi

Conversa in ira rapida trabocca.

Il fa Trinacria, e le contrade il fanno

Le più remote nelle vie di Marte

Quante faville ha sparte,

E qual recaro le sue insegne affanno.

Per lui smarrito va il Tamigi, e affrena

Le tumid' onde, e appena

Crede a' suoi occhi, e ancor contro sel finge

E di pallor si tinge

Algeri, e cauta va spiando i mari,

Che sol teme da CARLO i giorni amari.

In

VII.

In sì sublime aspetto

Pria l' ammirò il Sebeto; e quindi il Tago;

Nel dì che mosse a rallegrar l' Ibero,

Alzò dall' onde il verde capo e vago

A riguardarlo; e corse al mar più altero:

Ma o quali aperse di virtù tesori

Quando fuor trasse il nobil busto, e il volto

Dall' armi ond' era avvolto,

E sospirò sopra i suoi stessi allori!

Arti sacre di pace! E degno' oggetto;

Degno di regio petto

Di Virtù vera, e di Pietade ornato;

Lottò, lottò col fato

L' alma del Rege Ibero, e nuova legge

Doma a se stesso e il suo destin corregge.

Sz.

VIII.

Sacri pensier celesti ;

E de' popoli amore , e cure illustri

Reggeano il freno de' suoi spirti alteri.

Ah ! viva il grand' esempio e varchi i lustri,

Ed ammolisca il cor de' Re guerrieri .

Oh come rendon più sublime e bella ;

Che i fatti in guerra sanguinosi scempi ;

Le Moli , i Porti , i Tempj

La di Lui gloria in questa parte e in quella !

L'aura di pace il Genio inspira, e questi

L'arti promuove, e desti

Rende gli spirti . Dalla man si sente

Strappar l'alto tridente

Il Re de' mari dall'Industria; e il solco

Lieto del suo sudor bagna il bifolco .

E

IX.

E d'un Eroe sì degno

Fia mai che in Lete andrà l'altra memoria?

Nò: che di morte e dell'etadi a scherno

Trarrò del nero oblio chiara vittoria;

E del suo nome io prenderò governo.

Per me vè nasce il giorno, e vè s'oscura

Sua lode andrà nè mai fia che si taccia;

Finchè la stessa faccia

Serberanno le cose e la natura.

Meco intanto s'adopri ogni alto ingegno;

E s'abbia eterno regno

Quì dove il vero merto ognor s'onora.

Si tacque il Genio allora

Virtù nel grand'Eroe le luci affisse,

E il suo decreto in adamante scrisse.

Can:

Canzon tropp'alto dispiegasti il volo.
Meco ritorna al suolo :
E sol narra che l'opre
Ove Virtù si scopre ,
Son del estinto Eroe quasi altra falmā
Che eterna vive, e di cui fama è l'alma;

DI GIOVANNI SARDO

Professore dell' Università di Sicilia.

O D E

L.

L' Ombra superba del Monarca Ibero,
 Ch'Europa piange e piangon l'Indie, e il
 Tago ;
 Testè la vidi (io non mentisco il vero)
 La vidi incontro a me notturna Immago ;
 Io lo conobbi al ciglio
 Fulvo ed aperto , all' elevata fronte
 Sede rugosa d'ottimo consiglio ;
 L'opre più chiare e conte
 Ivi pajono incise, e un lume augusto
 Lampeggia ad ora ad ora attorno a Lui ;
 Spira da' crini sui
 L'odor sacro di ambrosia, e l'alto busto
 Aurea nube ravvolge , Io lo saluto
 Stupido allora e muto ,
 Ei mi riguarda , agita l'asta, e poi
 Discioglie a queste voci i labri suoi ;

II.

Non me , qual crede il volgo, egro mortale
 La Tomba divorò ne' cupi abissi ,
 Io vivo ancora, e mi levai sull' ale
 Sin dell' Empiro ai globi vaghi e a' fissi :
 Libero Spirto e lieve
 L' aer trascorro , e del natìo pianeta
 Volo in tul giro a me ristretto e breve :
 Non l' austral polo è meta ,
 Non le nevi iperboree al mio viaggio ;
 Da' lidi dell' occaso alle felici
 Messicane pendici
 E dovunque del sol penetra il raggio
 Io passo in un baleno, ed i vestigi
 Scorgo de' miei prodigj ,
 E men compiacchio, (1) che gli estinti Eroi
 Non han l' orgoglio che si annida in Voi .
 F Di

(1) Platone pensò e fè pensare lungamente, che

III.

Di Gaeta e Velletri (2) il volo arresto
 Spesso fui Campi, e là richiamo i miei
 Polverosi sudori, e dico: è questo
 Il luogo ove pugnai, quì di trofei

Parl

*le anime de' morti tornassero sovente a visitare
 ciò che avevano avuto di più caro; e già si
 sa, che i Foeti esercitano da gran tempo il
 privilegio di adottare ne' brevi momenti del lor
 furore tutte le visioni de' Filosofi.*

(2) Gaeta, Velletri, il Teatro di S. Carlo, Erà
 colano, Pompej, Fortici, Caserta e il resto
 delle cose più grandi ancora, che nelle strofe
 susseguenti si accennano, sono come i titoli delle
 pagine più brillanti che dovranno formare la
 Storia di CARLO SEBASTIANO III., e che la
 delicata economia del componimento, dove si fa
 parlar l'Eroe di se stesso, non mi permetteva
 di esendere.

Partenope coperfi ,
 E dal patrio terren con questa mano
 Tinta di fangue io sbaragliai , dispersi
 L' usurpator Germano .
 Indi vado al Sebeto , ivi ritorno
 A contemplar le incantatrici Scene
 Ch' alle remote arene
 Destano invidia , e maraviglia , e scorno ;
 Odo compagni ai più divini accenti
 I canori istromenti ,
 Odo i famosi Eroi d' esfranio lito
 Temistocle , Caton , Didone , e Tito ;

IV.

Ercolano , Pompei mi sono ancora
 Cari qual prima , e nelle lor rovine
 Io passeggio contento . Il piè talora
 A Caserta rivolgo , o alle vicine

Di Portici contrade .

E tutti in somma ed i Gennasj e i Templi
Sollevati da me , l' Arti più rade

Ond' io diedi gli esempi

Al Gallo ed al Britanno, il Monte aperto

Io miro , e quel che più mirar mi piace,

La Giustizia , la Pace

Sparfa d'intorno , e i dati Premi al Merto:

Questi , o sacro Poeta , ah questi sono

Gli splendori del Trono

Ond' io discesi , e questa via conduce

A' Regni della Gloria e della Luce.

V.

Per questa via , sì , muoveranno i passi

Gli eredi del mio Scettro : Io nel volume

Dell' avvenire il leggo : Un dì vedrassi

Tornar (che già mel disse in cielo il Nume)

Tor-

Tornar quaggiù l' antico
Secol beato... Aveva CARLO appena
Detto così, che un bel sorriso amico
Adornò la serena
Maestosa Sembianza; un vivo fuoco
Uscio dagli occhi, e tutto il ricoperse
La nube ove s' immerse;
Quindi in alto slancioffi, e a poco a poco
L' ombra grande sparì. Confusi i rai
A lungo io vi fermai;
Ma più nol vidi, e mi restaro in petto
Cento moti di gioja e di rispetto.

Del Signor

MARIO PATERNO' CASTELLO

DUCHINO DI CARGACI CAV. DELLA S. R. G.

C A N Z O N E

I.

Qual mi si sveglia in petto
Almo gentil desio ?
Qual si offre al Plettro mio
Di Carmi, e Rime oggi superbo oggetto?
Lieto già impenno l'ale
Il foglio Augusto ascendo ;
Ed a lodare imprendo
Chi apparve in Trono ai più gran Re-
gi uguale
Chi più chiaro rendè l'avito Impero
Il Sostegno dell'Arti, il Prence Ibero :
Ma

II.

**Mà in quale aspetto intanto
Posso produrlo fuora
Se Rè , se Padre ognora
Sulle luci dei Figli asciuga il pianto ?
Se sol dall' alto Trono
Sempre a giovare inteso
Altro non hà , che il peso ,
E sì grande dei Numi immenso Dono ;
Che altri cotanto apprezza , a lui compare
Un' tessuto splendor di ombre , e di larve .**

III.

**Se l'armi impugna , e fuore
Dalla Regale Sede
Tragge veloce il piede
Pugnano al fianco suo Virtù , Valore .
Ei**

Ei dirige le imprese ;
I forti assale , e il Piano
Forma di guerra ; E' vano
Timor la morte , efan sue cure intese
Al risparmio del sangue , e fra perigli
Accorrer colla spada , e coi consigli .

IV.

Italia , Italia il vide
Sul fior degli anni suoi
I più famosi Eroi
Sorpassare in valor ; Figlio di Alcide
Lo avria credute il vano
Popolo di Quirino .
Nò , che sul suol Latino
Sì gran Virtù sì gran Valor fu strano
Frai Figli sol dell'immortal Luigi
Può l' Istoria mirar sì gran prodigi .
Mag-

V.

Maggior mostrassi allora
Virtù sublime in seno ;
Che Vincitore appieno
Del gran ferto Real sue tempia onora
Comparve allor distinta
Bella Prudenza accorta
Saggia dei Regi scorta ;
Soda , e vera Pietà, lungi la finta
Malnata Ipocrisia, lungi lo altero
Fatto, ed orgoglio di possente Impero

VI.

Splendea sul Tron con Lui
Alta Clemenza augusta ;
E l' Equità piú giusta
Fiammezzo al corso de' Trionfi sui.
Qual

Qual nobil suon non rese
Fama in quel chiaro giorno
Che di sua gloria adorno
Per man del sommo Sacerdote Ei prese
Lo Scettro, il Serto, e del gran Nume
un dono :
Riconobbe i Vassalli, il Regno, il Trono?

VII.

Non così apparve in riva
Alla famosa Roma
Quando di allor la chioma
Cinta fra canti, e fra festosi viva
Il Vincitor Romano
In Campidoglio ascese :
Si grande non si rese
Cesare Augusto Aurelio, e Traiano :
Le più rare virtù, che ad una, ad una
Brillaro in quelli, Egli in se sol l'aduna;
Di

VIII.

Di tanti pregi al merto;
 Al suo gran cuore angusto
 E' confin troppo angusto
 Dei Regni di Trinacria il solo ferto;
 Lieto a regnare Ei vada
 Cola sul foglio Ibero,
 Stenda il possente Impero
 Sulla ricca dell' Indo ampia contrada;
 E fervan di confine a Regni suoi
 Dell' Esperia le piaggie, e i lidi Eoi;

IX.

Musa gentil, che godi
 Tessere eterno ferto
 Di Eroi sublimi al merto;
 Tu che Duci, e Guerrieri eterni, e lodi.
 Tu bell' ardor m' ispira;

E

E l'ammirevol arte
 Affin ch' esponga in parte
 Quai nuovi fregi in Lui l'Europa ammira ,
 Come al primo apparir nei Regni Aviti
 Prendono un' nuovo aspetto, e leggi, e riti,

X.

mmi com'Egli apprese
 L'Arte per cui si svela
 Ogni segreto, e cela
 D'entro del cuore i suoi, e come asteso
 Nei gabinetti altrui
 Il penetrante sguardo ,
 Ed apresi non tardo
 Ogni chiuso mistero agl'occhi fui,
 E come adempie in pace, o fra le squadre
 Il Dover di Monarca, e quel di Padre,
 Quin-

XI.

Quindi il suo chiaro Nome
 Oltre le vie dei venti
 Vola a remote Genti
 Altre vinte fra queste, ed altre dome
 Tenta novelle imprese.
 Sano sue cure, e impegni
 A far felici i Regni;
 E fin nell' Indo a nuove terre Ei stese
 Il forte braccio, e fè sì grande acquisto
 Per piantarvi la Croce, e fè di Cristo.

XII.

Anima generosa
 Degna di mille Imperi
 Gradisci i più sinceri
 Sensi, che l' alma esprime; omai riposa
 Lie,

Lieto nel sen dei Figli ,
 E dei Borbonii il Nome
 La lunga età non dome ,
 Ombra non macchi il bel candor dei gigli,
 E sieno del mio cuor gli ultimi voti
 Venerar per suoi Regi i tuoi Nipoti.

XIII.

Gia col pensier mi desto....
 Mà quale (oh Dio) si affaccia
 Che influssi rei minaccia
 Sul Soglio Ispano astro maligno, infesto?
 Veggon remote Genti
 Con grave lutto, e orrore
 Degli anni suoi sul fiore
 Teneretti arboſcelli al ſuol languenti :
 La Nipote, la Nuora, il caro Figlio
 Ahimè rapì di morte il crudo artiglio ;
 Oh

XIV.

Oh di Tragedia intanto
 Terra funesta scena;
 Oh qual Trionfo mena
 Morte al mirar di tanti Regni il pianto!
 Ed il padre dolente
 Fra gemiti, e sospiri
 Par che si crucci, e adiri;
 Che Lui riserbi nella età cadente
 Ingiusta Parea per offrirgli poi
 L' alto scempio feral dei Figli suoi;

XV.

E se si avanza, e cresce
 L' acerbo duol, la pena;
 Che ogni nascosta vena
 Serpe, ricerca, e tal veleno mesce
 Al

Al puro Umor, che affretta
Al suo cadente frale
Il momento fatale,
Languè, agonizza, muore; Il sole infretra
Corre a darne l'avviso, e sparge intanto
Ogai dove l'orrore, il lutto, il pianto

XVI.

Alla grande Urna intorno
Per suo feral conforto
Corre l'Ocasso, e l'Orto
Ah! fiero dice, ah! lagrimevol giorno!
Ahime come spario,
Come con Lui si chiude
Ogni Regal virtude
In freddo marmo; A tai lamenti il mio
Cuore già scoppia, e tutto daffi inbraccio
Al profondo dolore, e penso, e taccio.

Del Sig.

CARMELO BARBAGALLO

S O N E T T O

O Vuque volgo il passo, ed il pensiero
Del Gran CARLO le gesta io trovo impresse;
Veggio il Sebeto, e quivi un giorno eresse
Gli ampj trofei del suo Valor primiero.
Questa è Trinacria, e quell'è il regno Ibero;
Quì nuovi allori al giovin crine intesse
Bellona, e Palla ivi sul Trono messe;
E la Virtù presiede al vasto Impero;
Scorro America al fin, e là ritrovo
Mercè CARLO in commercio ogni suo porto
E gentil da selvaggio il Mondo nuovo;
Dico dunque a ragion; nè fia un trasporto
Dietro a tante Virtù, che in tutto io trovo;
CARLO vive immortal, no, non è morto;

G

Dello stesso

S O N E T T O

Rispondi : perchè mai barbara Morte ;
 Perchè ci hai tolto il primo infra gli Eroi ?
 Rivolti avessi altrove i dardi tuoi ,
 Che lasciarci a provar sì trista sorte .
 Or , che farem senza l'Invitto , e Forte
 Gran CARLO³ e priva degl'influssi suoi
 La Spagna che farà ? che faran poi
 Le Americane genti in duolo afforte ?
 Sì dissi ; ed ella : i santi cenni , e giusti
 Del gran Nume eseguii , rispose allora ,
 Cui piacque unirlo agl'Avi suoi vetusti ,
 Nè perdè il mondo (mi soggiunse ancora)
 Vivono in terra i suoi gran Figli Augusti :
 Uno le Spagne , e l'altro Italia onora .

Del

MARIO LOMBARDO

O T T A V E

I.

Deh ! chi mi desta , e quale ignoto , e forte
 Braccio mi spinge a ripigliar mia cetra ;
 Mentre pende a un cipresso , e cruda forte
 L' ha resa agl' occhi miei noiosa , e tetra ?
 Chi del rivo fatal m' apre le porte ,
 E un nuovo sorso alle mie labra impetra ?
 Chi mi accenna con dir , che ardito io beva ,
 Onde il mio stil nuovo vigor riceva ?

II.

Questa è la Fama : Io la ravviso al volto ;
 All' aria cruda , al portamento altero ,
 Al di lei crine avviluppato , e folto ,
 Al guardo bieco , al ciglio incolto ; e fiero ;
 Ella ha il suo capo , ed il suo petto involto
 In un lugubre ammanto , orrendo , e nero ;
 Cent' occhi , cent' orecchie , e mille piume
 I freggi son di un sì terribil Nume .

G 2

Dal.

III.

Dalle Rive dell' Ebro alzossi a volo ,
 Grave impugnando una funesta tromba ;
 Fassi a sentir dall' uno all' altro polo ,
 E in questi accenti il mesto suon rimbomba ;
 Giunse quel dì , che dell' Ispano suolo
 Al Principe , o mortal , s' erga la tomba ;
 Ch' ei cedendo al destin parta da voi
 Il corso a terminar de' giorni suoi .

IV.

Quindi la sua favella , e i gravi accenti ,
 Che da' Cardini suoi scuotono il mondo ;
 Rivolge all' Universo , e agl' Elementi ,
 Immerse in un silenzio profondo :
 I propri preghi ogn' un di voi presenti ,
 Perchè meriti nel sen l' illustre pondo .
 CARLO nel tramontar de' suoi be' giorni
 Uop' è , in alcun di voi venghi , e soggiorni :
 Sie-

V.

Sieda Giudice il Fato; Ei vegga intanto;
Chi più si appressi alle virtù di lui;
Chi si possa recar fra tutti a vanto
Di più esprimere in te de' pregi fui.
La bilancia del giusto, è quale, e quanto
Ponderi il merto sia di ogn' un di voi.
Decreti poscia; e in bianca pietra, e viva
L' Eternità la gran sentenza scriva;

VI.

Ciò disse, e sparve. Un susurrar seguì
Dell' immenso Universo in ogni luogo;
Freme il Mar con un cupo mormorio;
Trema la terra; e in mille parti il fuoco
Strade novelle alle sue Fiamme aprio;
L' Aer dà un fischio spaventoso, e roco;
Ogn' un di loro vuol mostrarfi degno,
Onde meriti albergar sì nobil pegno;

VII.

Il Mare par, che dica in sua favella:
 In me fissar dev' egli il suo soggiorno:
 Io son colui, che in questa parte e in quella
 Spargo gl' Umori al terreo globo intorno;
 Per me natura diventar più bella
 Si ammira con piacer di giorno in giorno,
 Dal mio fen l' acqua forge, e in alto poggia,
 Per indi ricader disciolta in pioggia.

VIII.

Quei fiori, quell' erbe, e quelle piante,
 Che ingombran l' aer del più grato odore;
 Quei frutti ancor, che in tante guise, e tante
 Gareggian in vaghezza, ed in colore
 Col rubbin, col smeraldo, e col diamante,
 Graditi per la vista, e pel sapore;
 Parte son di me stesso; Oscuro, e ignoto
 M' insinuo in essi, e ne riempio il voto

Io

IX.

Io delle più remote aspre, contrade
 Addito il varco all' uomo industre e faggio,
 E nel vasto mio sen ben mille strade
 Segno sicure al nobil suo viaggio.
 Testimonio ne sia qualunque etade,
 Che a me ne a reso il glorioso Omaggio.
 Per me trovò di CARLO il nobil zelo
 Mondi non più veduti, e nuovo cielo.

X.

Questo Principe eccelsso un altro aspetto
 Diede alle cose dell' Ispano impero.
 La forte ei ne fissò; ma il suo progetto
 Io pubblicai per l' universo intiero.
 A lui dovette il popolo soggetto
 Di tante invenzion l' onor primiero.
 Pur s' egli promoveva ogni bell' arte,
 Io ne facea tutte le terre a parte

Poi-

XI.

Poichè sul dorso mio spiegati fastose;
 Machine altere rapido il lor volo;
 Ciò che il fuol diede ad altri, ad altri ascose
 Portando dal gelato all' arso polo:
 Di merci più preggiate, e copiose
 Io fò, che abbondi ogni remoto suolo;
 Mercè de' lidi miei l' uomo si rese
 Il vero cittadin d' ogni paese.

XII.

Or se tanto poss' Io nell' orbe intiero;
 Conchide il Mar, chi di albergar mi vieta
 L' Augusto CARLO? a ragionar sì altiero
 L' aria risponde in grave tuon; t'accheta
 Per me; che il Malagevole sentiero
 Spiano al tuo pie, batter tu puoi tal mera;
 Può l' angustie adattar sol la mia mano;
 Senza di lei tu tenteresti in vano

A

XIII.

A me fù dato , penetrar ben spesso
 Le strade più remote , e più profonde ;
 Della terra, del Ciel, dell' uomo istesso
 Regolo i moti , e mi fò via nell' onde .
 Dell' alma luce al rapido riflesso
 Leggi prescrivo ; ei non dipende altronde
 Qual caggion , tratto il mio vigor ben noto,
 Gl' Astri dirige , e ne sostiene il moto?

XIV.

Io del corpo Animal reggo ogni fibra ;
 I muscoli distende il mio vigore ;
 Mercè gl' impulsi miei si muove , e vibra ;
 Poggiando il sangue per le vie del cuore ;
 Per me il corso vital mantienfi , e libra ,
 Perchè supplisco al debole calore .
 Nel mio centro adagiato il proprio pondo
 Siede costante equilibrato il Mondo .

Che

XV.

Che ne' spazj del Mar l' eccelsò Abete
 Spiegghi rapido il corso , a me si deve ;
 Non toccherebbe le proposte mete
 Senza quei fiati che da me riceve .
 Per quelle aurette vigorosa , e inquiete
 Vasti spazj trascorre agile , e lieve .
 Per trasportarlo alle remote sponde
 A nulla gioverebbe il Mare , e l'onde .

XVI.

Or decida ; chi può , se debba il Mare
 A me preporfi in ottener colui ,
 Che fù l' immagin mia nel suo operare ;
 E a me si affomigliò ne' fasti sui .
 Egli in terra fissò con grandi , e rare
 Imprese di Valor ben conte a Vui
 Un costante equilibrio universale ,
 Io nel fisico mondo ; Ei nel Morale :

Qui:

XVII.

Quivi la terra a ragionare imprende ;
 Alto levando il venerabil volto :
 Quell' infano , chi fia , che ciò pretende ;
 Che mi si dee a raggion, venga a me tolto.
 Chi non sà , quanto il braccio mio si stende ;
 Come da me procede il puoco il molto.
 Che squarciando il mio sen con cure intente
 Il vegetabil nutro , ed il vivente :

XVIII.

Nelle viscere mie quanto di bello
 Nel Mondo appar tutto da me si forma :
 Del mio sommo potere hà in questo, e in quello
 Mia benefica man stampata l' orma :
 Di ogni pianta nel sen serbo il modello ;
 Che fuor spuntando a quello si conforma :
 Io genero i metalli ; e questo è puoco ...
 Volea più dir ; ma l' interruppe il fuoco
 Ei

XIX.

Ei senza favellar gl' effetti tuoi
 Prima mette sugl'occhi, e in fiamme ardenti
 Dassi a veder alma del tutto, e poi
 In sì fatto parlar scioglie l'accenti:
 Mondo, che fia di te, de' fasti tuoi
 Senza di me? dell'erbe, e de' viventi?
 Da te supponi il mio calor remoto;
 Tutto già vedi oscuramente immoto;

XX.

Eterni giacci, impenetrabil nève
 Coprirebbero il volto alla natura:
 Non più fosse qual'è, mentre riceve
 Miei benefici influssi, e la mia cura.
 Per me al mortal più agevole; e più lieve
 Ogni impresa divien, pesante, e dura;
 Nel bujo più crudel mià fiamma ardente
 Rende il raggio del sol chiaro, e lucente;

Or

XXI.

Or chi di noi al gran Monarca Ispano
Più si affomiglia, e più vicin s'appressa;
Ei col valor più grande e sovraumano
Animò l' Indica di barbarie oppressa.
Reggion felice, che sì bella mano
Il seme sparse di virtude in essa;
Il suo trono era un centro, londe ogni luogo
Prendeà di gloria, e di valore il fuoco,

XXII.

Quivi si tacque; ed il destin ripiglia:
Principj eccelsi, da cui nacque il tutto;
In ver ciascun di voi mal si consiglia,
Se tal de' meriti suoi pretende il frutto;
Della spoglia mortal ciascun si piglia
Ciò, che può dire esser da se prodotto.
L' alma del grande Eroe, l' alma immortale,
Da qual fonte deriva, a lui risale,

L'

XXIII.

L' Alma grande immortal dalla primiera
 Caggion mandata a dimostrare al Mondo
L' Idea più consolante e più sincera
 Della giustizia, e del saper profondo:
 Ritorni in quel felice luogo, ov' era
 Sciolta dal suo mortal corporeo pondo:
 Quivi il Destino il suo parlar finì,
E il tuo parlar l' eternità scolpio

XXIV.

Vanne; Alma grande, al tuo soggiorno eletta,
 Unito a quello, a cui ne giorni tuoi
 Fosti sempre simil; quel puro affetto
 A Lui consacra, che ben far lo puoi:
 Vedrai in qual modo nobile, e perfetto
 Sapesti usar de' benefici tuoi.
 Ti conobbe, o Signore, in pace, e in guerra
 Sempre a te stesso egual tutta la terra.
 Gran-

XXV.

Grande in pace, o Signor , poiche in te solo
 Trovò sicuro esilo il giusto, il vero ;
 Mai non sdegnasti la mestizia , e 'l duolo ;
 Sempre benefattor , sempre sincero :
 Tu rendesti felice omai quel suolo ,
 Ove l' ombra si stese del tuo impero ;
 Planse il tuo cor col povero, e l' oppresso ;
 Vivendo per altrui non per te stesso .

XXVI.

Grande in guerra, o Signor, poichè il tuo Brando
 La pietade ; e 'l dover sempre direste ;
 Ne le tue Arme lampeggiar , che quando
 Il giusto trionfar potea con esse .
 O pur se 'l vizio torbido , e nefando
 Tener vedesti le virtù oppresse .
 Or puoi , gran Ré che fei lontan dall' Armi
 Il tributo accettar de' nostri Carmi

Del Signor

FRANCESCO STRANO

CANZONE

I.

Qual furia minacciante in aria gira
 Il Carro suo contagioso, e tutto
 Di mortali vapori il Cielo ingombra?
 Piena di rabbia e d' ira
 La sua livida man di stragge, e lutto
 Terribile ministra arma di cento
 Velenate faette, e sotto l' ombra
 Del suo Carro funesto io strider sento
 La vendetta; la stragge, e lo spavento;

II.

Verso gli alti Palaggi, ove risiede
 La coronata Maestade Ibera,
 Degli uccelli lugubri al mesto canto
 Volge l' irato piede.
 Ah il colpo orrendo, e l'empia destra e fiera
 Mostro crudele arresta, e ve' di quale
 Vittima illustre il Capo Augusto e Santo
 Van tuoi dardi a ferir; vé... ma il reale
 Capo ferì la destra sua fatale.

III.

Dispettosa, e superba il colpo atroce

Scagliò sul sacro busto, e spento a terra

Giace senz' alma, e del comun dolore

S' ode la mesta voce.

A novella sì rea l' iniqua guerra

Alza il sanguigno capo, e incontro a noi

Arma la ferrea man di stragge, e orrore,

Or che spari fra' porporati Eroi

Chi temeva l' Occaso, e i lidi Eoi.

IV.

Ma quale illustre Donna agli occhi miei

D' insolito splendore adorna il volto

Improvvisa si mostra? e quale io veggio

Maestà in fronte a Lei?

Ma già sue voci imperiose ascolto:

Alza dice o mortal le tue pupille

Di là del sole all' immortal mio Seggio;

Vedi fatto immortal fra mille, e mille

Come l' Eroe che piangi alto sfaville.

H

Deh

V.

Deh ! qual cieco potere a questi detti
 Sull' ali del pensier la mente mia ;
 Porta in Ciel più non visto e più sereno ?
 Qual di dorati tetti
 Veggo Reggia innalzar ? Per cento porte
 Vassi all' interno di splendor ripieno.
 Fremono intorno a Lei di lor rea forte
 L' arida Invidia , e la fanguigna Morte.

VI.

Del sagra Tempio full' augusta foglia
 Metto il piè rispettosò . Oh quale io veggo
 Maestoso teatro offrirsi innante ?
 Ma la bramosa voglia
 D' udir sotto qual Cielo , e dove io seggo
 Chi fia quassù che vorrà far contenta ?
 Ma Colei , che portò oltre il raggiante
 Polo il mio spirto , a me già si presenta ;
 E disse , il tutto ad additarmi intenta .

Que

VII,

Questo che miri alto e superbo Tempio
 Di spettacoli illustri ornato e pinto;
 Quest' è l' Imperio mio; la Gloria io sono
 Per vendicar lo scempio
 Che Morte fa del frale corpo e vinto;
 Io allor de' grandi Eroi, l' alma immortale
 In questo Ciel sopra le vie del tuono
 Del Merto lor sull' istancabil' ale,
 Porto, nuova a spirare aura vitale.

VIII.

Qui per cura a me propria, e a lor diletto
 Le lor gesta, e virtudi in queste mura
 Di propria man l' Eternità vi pinge.
 Vedere in vario aspetto
 Puoi quì l' imprese, che l' Etade oscura
 D' obbligo coperse ingiurioso, e nero.
 Della Grecia gli Eroi, gli Eroi cui cinge
 Di Alloro il capo il Compidoglio altero
 Veggon pinte sue gesta in questo impero.
 H 2 Ma

IX.

Ma ve' Colui, per cui gli Augusti e i Titì

L' Ibero suol più non invidia a Roma;

A' più famosi Eroi sederli a lato.

Quì tre lustri compiti

Del diadema Real cingon sua chioma;

E mira là che la Virtù, e il Valore,

Di Partenope a Lui di fenna armato

Apron le porte, e porge anch' Ella il cuore

Di servir CARLO al fortunato onore.

X.

Vedi colà come Trinacria anch' essa

Gode in mirar nel Giovinetto Ibero

Vittorioso il suo novel Monarca.

A CARLO sol concessa

La sorte fu portar nel nuovo Impero

Colle bell' arti insieme Roma ed Atene.

Quì si apre ampio Teatro, e il ciglio innarca

In veder passeggiar fuor di ogni spene.

Il Cecropio coturno Itale scene.

Qui

XI.

Qui una Reggia innalzar vedesi al Cielo
 Con arte tal di Maestà, di Bello,
 Che n' ave invidia ancor Tebe, e Corinto:
 Ma quale or' or ti svelo
 Mira di un mondo antico ampio e novello
 Spettacolo sublime. Ecco Eraclea
 Di cenere coperta, e CARLO accinto
 A trarla al giorno, medita l' idea
 Di renderle l' onor, che un dì godea:

XII.

Ecco là il Tempio, ed il contrario Fato
 Che con occhio di sdegno e di dolore
 Veggon rapirsi una Città sepolta.
 Qui par che stia incurvato
 Alto Monte a mirar con suo stupore
 Nuovo Cammino aperto entro al suo seno:
 Ivi alla afflitta Umanitade accolta
 CARLO già vuole di pietà ripieno
 Che benefici asili aperti sieno

M

XIII.

M' Ei parve nato a rinnovar la terra;
 Già una forte maggior lo chiama altrove;
 Vedila là sul Trono Ibero assiso
 Nella pace, e la guerra
 Dell' Ispanico suol Minerva e Giove:
 Mira il Mondo novello, e vè l' antico
 Prostrarli al Regio piè vinto e conquiso;
 E il braccio suo ch' è di clemenza amico
 Temerlo armato il barbaro nemico.

XIV:

Vedi con qual poter, con quale fenno
 Cangia d' aspetto il nuovo regno, e quale
 Nell' ispanico ciel lume si spande.
 Accorrono al suo cenno
 Le Scienze, e le Letre, e sovra l' ale
 Vengon le Muse ancor de' versi suoi.
 Ma o mia Musa, ove andiam? l'ardire è grande:
 Il parlar d' una Dea sù grandi Eroi
 Cessa d' indebolir co' detti tuoi.

Del Signor
GIOVANNI LEONARDI
CANZONE
I.

ERa la notte, e affaticato il Mondo
 Nel più alto stenzio omai giacea;
 Quando Morfeo col ventilar de' vanni
 Sopimmi i sensi, e tolse a me l' idea
 De' miei diurni affanni.
 Scarco del mortal pondo
 Sull' ale del pensier lo vidi cose
 Al mortal' occhio ascese:
 Vidi le vie de' venti, e alzar la testa
 Torre di bronzo, ovè tremante entrài.
 Quì il Tempo lo scorsi in alto trono assiso
 Il crin canuto, e il viso:
 Ivi Fortuna accanto, e presso a questa
 Le fatidiche Suore, accese i rai,
 Pallide il volto, e l' atre guance smorte,
 Arbitre della vità, e della morte.

II.

Quand' ecco avanti del suo Regio trono
 Quattro sublimi Genj in mesti atpetti,
 Cui sospiri di morte a cento a cento
 Uscir sentii dagli angosciosi petti!
 Indi sì 'l primo a stento
 Disse in funesto suono:
 Padre, cui stà presente il sempre, il mai,
 L' Eterno, il Tutto, fai,
 Che immoto stassi il luminar maggiore
 Nel centro del Creato, e a questo intorno
 Tra la Madre di Amore, e 'l Dio di guerra;
 Gira sempre la Terra,
 E a se di attorno, e all' asse in tutte l' ore;
 Ond' è, che al bujo almo succede il giorno.
 Or noi, Signor, di questo inclito Mondo
 Dei Tutelari siam da capo a fondo.

III.

Dal Pontó Eufino all' Ocean remoto ;
 E dal Mediterraneo al freddo Polo
 Io distendo in Europa il vasto impero ;
 Questi d' Oriente nel felice suolo
 Innalza il Capo altero :
 L' altro nel caldo Noto ,
 Sotto arso Polo , e nelle aduste arene
 Il suo Dominio tiene ;
 E l' ultimo , Signor , da cento , e cento
 È nascosto agli occhi nostri , egregi
 Nella parte del globo opposta a noi
 Abbraccia i Regni suoi.
 Vè , come suol svanir la nebbia al vento ,
 Svaniti il nostro onor , la gloria , e i pregi
 Vedi , ah ! lasso ! qual danno , o Veglio alato ,
 A noi recò d' an fol l' ultimo Fate .

IV.

Morì l' Eroe degli altri Eroi più degno
 Conto da Battro a Til, d'ocaso all' orto
 Il più grande Monarca Augusto, e Pio,
 CARLO Borbon novello Alcide è morto;
 E al suo morir morio
 Il nostro almo sostegno:
 E 'l permettesti? ed orgog'iosi, e inulti
 Saranno, ah! duol! gl' insulti
 Di queste Parche? ... ohimè! morì ch'ì oppose
 A' rapidi torrenti argini, e inciampi!
 Chi tagliò ripe, e strade aprì, chi monti
 Spianò, chi alzò gran Ponti,
 Chi sempre oprò mai non credibil cose!
 Chi verdeggjar fè gl' infecondi campi...!
 E' il permettesti? e solo i brónzi, e i marmi
 Dunque restar del nuovo Dio dell' armi:

V.

Nuovo Marte Egli fu ; provollo , e fallo
 Il fier Germano, allor che in aspra guerra
 Fugollo , vinse , dissipò , disperse ,
 Feo d' uman sangue roffeggiar la terra ;
 Le ostili schiere aperse ,
 Ed a rompere il vallo ,
 Ed a conquerir l' Oste a stuolo a stuolo
 Fu quasi un punto solo .
 Il sà Gaeta, quando cinse Ei stesso
 Le rocche intorno , l' alte mura , e il fosso
 Recando sangue , gemiti , ed affanni ;
 Si pentiro degli anni
 I vecchi Padri , e ancor l' estremo amplesso
 Dier le pavidè Madri , il sen percosso
 A' pargoletti Figli ; e questi intanto
 Succhiaro il latte mescolato al pianto .

VI.

E questi è morto! Or che farà di noi
Miseri, oppressi, impauriti, e mesti;
D' eterno pianto divenuti eredi.
Ecco coperto di lugubri vesti
Il biondo Nume, e vedi
Come da' lidi Eoi
Avvolto d' atre nubi il dì ci apporta:
Ecco nel duolo afforta
Minerva, e grame le Bell' Arti insieme
Vedi colà ch'è al suo cader cadero!
Che più farà di noi? l' età futura,
Agli occhi nostri oscura,
Svela, o Signor, svela, se qualche speme
Rimane al Fato del Monarca Ibero....
Ma che sperar, se cadde al suol trafitto
Il vero Atlante, Alcide, e Marte invitto!

VII.

Taci , non più : in grave fuon riprese

Il Tempo allor . Ah ! l' umide pupille
Tergete , o Genj , il duol temprate ; amici
Gli astri per mille secoli , e per mille
Predicon di felici .

Là degli Eroi le Imprese

Vedete , (e un' ampio muro , ov' era , addita
L' Eternità scolpita)

Ecco il gran FERDINANDO , ed il sagace
Successor dell' Iberia ; oh come alzati
Con aureo scettro in maestoso trono
Del Padre emuli sono !

Ecco i saggi Nepoti in guerra , e in pace
A loro ugal ! Sì le future etati

Or questo , or quello , or l' altro illustra , e onora .
Volea più dir ; ma mi risveglio allora .

VIII.

Vanne, Canzone, al seggio

Del mio Sovran; ma nò: che rozza sei!

Che sono i versi miei privi di freggio;

Eppur, s' Ei mai ti leggerà, compito

Tre lustri appena hà lo Scrittore, dirai;

Ti compatisce allor: vanne, e 'l vedrai!

Del Sig.

GIUSEPPE LEONARDE

Segretario dell' Accademia degli Etnei;

I.

Sire , perchè sì mesto
Fissi le luci al suol ? nè del tuo volto
Il sereno vegg' io, nè dal tuo labro
Più la favella ascolto ?
Ohimè ! Tu piangi ? ohimè ! qualche funesto
Caso t' ingombra il cor ! Non esser fabro
Fra la pace de' tuoi dolci soggiorni
Tu stesso del dolore ,
Che affligge il tuo gran Core ?
Ah ! pensa , che i tuoi giorni ,
Che i mali tutti del tuo Regio Trono ;
Son vita nostra , e nostri mali sono ,

L.

II.

L' estinto tuo Germano ,
O piangi pure l' immatura morte
De' Principi Gennaro , e Carolino ?
A così ayversa sorte
Puoi tu dunque mancar di esser Sovrano ?
Penſa , che Rè tu ſei ; che del Deſtino
Sei nato a diſprezzar l' onta , e l' oltraggio :
A' moti , è yer , del ſangue
Il cuor ſi ſcuote , e langue ;
Ma il Regio tuo coraggio ,
Ma l' Animo Real non n' è maggiore ,
Per vincer gli urti d' ogni rio malore ?

III.

Ma par ; che alzando i lumi
Tu mi vuoi dir : che né il Fratel , nè i Figli
Sono del tuo dolor l' alta caggione ;
Che di bei fiori , e gigli

Pieni di merto, e di virtù, da' Numi
 Son giti ad ottener le sue Corone.
 Ma chi ti spigne, o Prence, Io non comprendo;
 A fi funesti guai ?
 La caggion qual' è mai ?
 Ah taci, già t' intendo;
 Del gran perchè già me ne fono accorto:
 CARLO Borbone, il tuo gran Padre è morto!

IV.

Oh rimembranza! oh morte!
 Piangi a ragion; nè di sì giusto pianto
 Avvi alcun, che incolpar mai ti potrà:
 Copri di nero ammanto
 Tua Regia falma, e la Regal tua Corte;
 Che di lutto coprir ben si dovrà
 Tutto il Mondo compagno a sì gran duolo;

I

Che

Che il tuo cordoglio è tale,
 Che vince ogn' altro male,
 E sprezza ogni consuolo,
 Che possa mai rasserenare il ciglio
 Di Padre così Grande a sì Gran Figlio;

V.

Che dissi mai! perdono,
 Mio Rè ti cheggio.. Errai.. Tuo Padre estinto!
 Il Gran Borbon di morte al crudo strale
 Restar trafitto, e vinto!
 Ah nò: sue forze sol possenti sono
 Le spoglie a depredar del corpo frale;
 Non l' Alma Grande d' un Eroe; ch' al Mondo
 Vivrà ne' fasti suoi,
 Sparfi da' lidi Eoi
 All' Ocean profondo;
 Di cui ne andrà con immortal sua gloria
 Alle future età la sua memoria,

Di

VI.

Di Sebeto alle rive,

Ove de' tuoi Vassalli Arbitro sei,

Ne' gran Trionfi tuoi; ne' fatti augusti;

Nell' Armi; ne' trofei

Nelle sue Imprese, or tu non vè, ch' Ei vive?

I Bronzi; i Marmi; i Simulacri, i Busti,

Le Pitture di greco aureo pennello,

Ch' Ei di sua man scoprìo

Un dì dal cieco oblio,

In questo loco, e in quello;

Marche non son, ch' Ei vinse il crude Fato,

E che l' Armi abbattè del Veglio alato?

VII.

Là di Gaeta il suolo

Par che dica: quì fù, ch' a' primi albori

Del viver suo fugò, disperse, e vinse,

E meritò gli allori;

I 2

Si,

Sì, che stupir fè l' uno, e l' altro Polo;
 Quì in sanguinosa guerra un tempo Ei tinse
 Vermiglio il Mar d' umano sangue intorno;
 Quì del novello Marte
 Sono le Glorie sparte;
 Quì riccamente adorno
 Di Palme debellò l' ira, e l' orgoglio
 Di quei, ch' entrar superbi in Campidoglio;

VIII.

Del Glorioso Alcide

Là dove i fegni sono, Ei vive ancora:
 Quì l' onda all' apparir delle sue antenne
 Stupida, e umile allora
 Lenta bagnò la sponda; e quì si vide,
 Che per stupor muto inarcò le ciglia,
 L' algoso Nume; e il nuoto suo trattenne
 La Deità marina;

E

E gli si fe vicina
Dell' Ocean la Figlia:
Ma più stupir; quando adirate fero
Terribil danno all' Africano altero.

IX.

Nelle scoperte Arene

Del nuovo Mondo alcun, se il guardo gira
Armi, Navi, Valor, Scienze, ed Arti,
Traffico, e Culto ammira,
E fra se stesso a dir forzato Ei viene:
Chi mai ridisse queste ignote parti
Il più bel della Terra almo soggiorno?
Qual mente? quale mano?
Qual poter sovrumano?
Ma tosto intorno intorno
Un grido, al par di risonante tromba,
Il Gran CARLO, il Gran CARLO alto
rimbomba!

X.

CARLO echeggiar s' intende

Nelle Ville, ne' Boschi, e nelle Selve;
Un dì infeconde, abbandonate, e sole,
Ricetto vil di Belve;

Dov' ora, sua mercè, l'aratro appende
A' Buoi l' Agricoltor; che quando il Sole
S' attuffa in mar scioglie più lieto il canto;
Ne' dispianati Monti,
Negli elevati Ponti,

Ne' Tempj eretti; E intanto

Ognun del cor la pena sua recide,

E il Gran Nome di **CARLO** al core incide.

XI.

Se fia così, potrai

Pianger chi vive al paragon de' Dei?

E

E se lontan dagli occhi tuoi si rese ;
Miralo in Te , che sei
Gran parte di te stesso ; e che farai
Il Successor delle Paternali Imprese ;
In Te , che al volto , al portamento altero ;
Alle guerriere membra ,
CARLO mirar mi sembra ;
Tal , che più volte al vero
Merto , ed eguale , e per l'error del ciglio ;
Io non distinsi il Genitor dal Figlio .

❖ (136) ❖

Del Signor

NICOLO' PATERNO' CASTELLO

BARONE DI RICALGACCIA

Dei Principi di Biscari, e Custode della Accademia

O F F E R T A

S O N E T T O

GENIO di Iberia, e Re, che giusto, e buono
Con quel Consiglio, onde il grand'Orbe è ret:
Fosti in pro dei Mortai dal Cielo eletto (to,
A far sue veci, ed a calcare il Trono,
Or che ci lasci, e per le vie del tuono
Ten voli, ecco le Muse in tristo aspetto
Con lodi, e carmi il lor doglioso affetto
Sacrano a Te sia per omaggio, o dono.
Esse d'Etna sù i lauri in mille guise
Scolpiran tuo gran Nome, e l'ampia Istoria
Di tanti Fasti tuoi, cui forte arrise;
Acciò il Nome, ogni Impresa, ogni Vittoria,
Che amica man sulle cortecce incise,
Cresca coi tronchi ad immortal memoria.

I L F I N E.

VAl
1550900

148.
L.
46.

